

FERDINANDO DI SAVOIA





Roma, Fototip. Danesi

IV.

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA.



pagina di storia dell'Indipendenza Italiana il discorrere della vita d'uno dei tanti eroi di Casa Savoia, del Duca di Genova, del fratello del Re Vittorio Emanuele II. Si collegano, si confondono le gloriose sue gesta con le vicende da ognuno ricordate dei primi moti della patria italiana insorgente, che la Dio mercè non andarono totalmente a vuoto.

Roma capitale è là che ci addita la mèta raggiunta, e il sangue di tanti prodi non infruttuosamente sparso.

Secondogenito figlio del Magnanimo Re Carlo Alberto, Ferdinando di Savoia, nacque in Firenze il 15 novembre 1822 in casa dello suocero del padre, il Granduca di Toscana, ove aveva trovato rifugio Carlo Alberto dopo i noti fatti della rivoluzione piemontese del 1821.

Maria Teresa di Lorena, sua madre, gli impartì la prima infantile educazione aiutata nelle amorevoli cure da un'istitutrice savoiarda, madamigella Nicoud.

Ritornato in Torino nel 1825, ebbe a precettore il teologo

Charvaz, che quantunque sacerdote, non era invasato di gesuitismo come lo erano in quel tempo i pari suoi quasi tutti.

Ad otto anni il giovanetto Duca Ferdinando ebbe per governatore Cesare Saluzzo, per vice-governatore Gerbaix di Sonnaz e per sotto-precettore il padre Isnardi, che del suo reale allievo lasciò pregevoli notizie.

Nell'infanzia s'addimostrò Ferdinando vivacissimo, pronto, irascibile anche, ribelle talvolta ai contrasti, ma di buonissimo cuore, affabile, affettuoso: e crescendo venne sempre più d'un' esemplare gentilezza di modi come lo era d'aspetto. Studiava ben volentieri ogni cosa a cui lo si iniziasse, ma preferiva assai quegli studi che di cose belligere trattassero o che ad esse fossero attinenti.

Nel 1831, a nove anni, si soddisfaceva ad un suo vivissimo desiderio vestendolo dell'assisa e nominandolo luogotenente nella brigata Casale; a 12 anni, promosso capitano, fe' passaggio nell'arma del genio in premio della sua spiccatissima predilezione allo studio delle matematiche applicate alle fortificazioni, di cui lasciò scritto un encomievole lavoro. Trattò pure più tardi una *Storia delle macchine da guerra degli antichi*, che chi la lesse e gli intelligenti dissero di gran pregio.

Nel 1836 fu nominato maggiore di fanteria e con ugual grado, due anni dopo, faceva passaggio nell'artiglieria.

Tormentato da giovinetto da una gravissima malattia per cui gli si minacciava seria deviazione della spina dorsale, dovette sottostare a lunga e penosa cura ortopedica che sopportò mai sempre con coraggio e pazienza. Guarito alfine, dopo molti mesi di cura, conservò tuttavia pel restante di sua vita, soverchia pallidezza di volto, esilità di corpo e una profonda mestizia sempre diffusa sull'avvenente viso.

Nel 1841, provato seriamente in esami sulle scienze che riguardano l'artiglieria, otteneva il grado di tenente-colonnello e l'anno dopo quello di colonnello.

Nel 1846, nominato maggior generale, fu proposto alla direzione del materiale d'artiglieria: s'applicò indefesso a quell'importante carica e la sostenne con rara assiduità e talento.

Nel 1848 si fidanzava alla principessa Elisabetta di Sassonia: ma la guerra poco dopo intrapresa contro l'Austria interruppe gli sponsali che solo furono celebrati parecchi anni dopo.

In quella, per lui, prima campagna, diresse l'assedio di Peschiera

e in più occasioni seppe dare luminosissime prove de'suoi talenti militari, del suo sangue freddo, dell'individuale coraggio, della prontezza d'avviso e di giudizio, in pari tempo che si mostrava attentissimo ad ogni bisogno de'suoi soldati, amorosissimo cogl'ufficiali. Mercè il suo saggio procedere la fortezza di Peschiera s'arrese, il giorno stesso che s'otteneva la bella vittoria di Goito. Al Duca Ferdinando in premio del suo felicissimo ed onorevole distinguersi venne affidato il comando della quarta Divisione. E a capo di quella, che fu una delle più valenti divisioni del piccolo ma valorosissimo esercito piemontese, il Duca di Genova combattè egregiamente a Sommacampagna il 23 luglio, e il dì dopo in quella funesta di Custozza, ove 60 mila austriaci dovettero lottare un giorno intero per vincere 25 mila piemontesi, stremati di forze per aver combattuto due giorni contro un nemico sempre rinnovantesi, estenuati dalla fame, dal caldo, dalla sete.

A Milano combattè pure con pari ardore, e fu miracolo se potè salvare lui e il padre suo dal furore di quella plebe che nella sfortuna non riconobbe l'ardito valore e gridò al tradimento.

Ferdinando uscì l'ultimo da quella città e fu lui che agli austriaci riconsegnò Milano, vinta ma non doma.

Rifiutò la corona di *Re delle Sicilie* che un'eledda Deputazione di quelle terre gli era venuta offrire fin da quando le nostre armi eran vittoriose sul Mincio. Parve a Ferdinando, e giustamente, che più utile riuscisse alla sua patria servirla efficacemente condottiero di esercito che amarla da Re lontano.

Concluso coll'Austria l'armistizio del 9 agosto 1848, di proposito si pose all'opera di riformare l'esercito per quanto a lui fosse possibile, riparando a quei difetti che aveva potuto notare nell'ordinamento e nell'istruzione del soldato. E la sua Divisione già eccellente fu ancora delle esemplari; quella che, forse meglio d'ogni altra, osservò più severa la disciplina, fonte indubbia di buon esito nelle più arrischiate imprese.

Durante quella tregua scrisse memorie su quanto aveva operato o veduto operare dall'esercito piemontese in quel primo periodo di guerra; e nel secondo che scoppiò nel marzo 1849, non meno brillantemente si distinse, sì che non gli fu immeritato premio, l'aurea medaglia al valor militare che col plauso dell'esercito, testimonio delle sue prodezze, gli venne concessa.

Ed invero, nella memorabile quanto infausta giornata di Novara,

nella quale tutta si può compendiare la storia di quell'infruttuoso, ma non meno nobile tentativo per rendere uno ed indipendente questo bel suolo italico, Ferdinando di Savoia vi brilla astro maggiore, guerriero illustre, eroe nel più lato senso della parola. E forse, se il fatal consiglio del Comandante supremo dell'esercito piemontese ch'era il polacco Chzarnowschi, non arrestava la vincitrice brigata di Savoia: e non solo, ma non avesse ordinato al suo prode condottiero il Duca di Genova di retrocedere dalle posizioni così splendidamente conquistate, forse le sorti d'Italia sarebbero state ben diverse, non avrebbero tante vittime costato. Forse! Ma non era ancor giunta l'ora che l'Italia ridivenisse libera, una, nazione ammirata, grande, potente. Quel compito lo voleva il destino affidato al Re Galantuomo, Vittorio Emanuele II.

Nella primavera del 1850, Ferdinando di Savoia, effettuava il suo progettato matrimonio con la Principessa di Sassonia. Nel 1851 gli nasceva la figliuola Margherita ora idolo, orgoglio e Regina d'Italia, e nel 1854 il figlio Tommaso su cui molto spera la marina italiana.

Nel 1852, quando avvenne in Torino lo scoppio della polveriera in Borgo Dora, il Duca di Genova fu dei primi ad accorrere, e colla sua presenza, col pronto ed esatto suggerire dando rincalzo al valor dei soldati, seppe prendere per tempo tutte le precauzioni che valsero a scongiurare maggior disastro e limitare l'incendio che s'approssimava ai maggiori depositi di materie esplodenti. S'ebbe allora la meritata onorificenza della medaglia d'oro al valor civile.

Si occupò ancora e di continuo de'suoi prediletti studi militari e scrisse anche, sulla breve campagna del 1849, memorie ed osservazioni.

Nel 1854 cominciò ad ammalarsi; le sue forze andavano ogni dì deperendo, e con dolore estremo non potè aver parte nella spedizione, che allora preparavasi, per la Crimea; quella morte che tante volte aveva valorosissimamente affrontato sui campi di guerra, lo rapì alla venerazione dei soldati, all'amore dei cittadini, il 10 febbraio 1855.

*
* *

Fu il Re Vittorio Emanuele II che volle affidato allo scultore Alfonso Balzico da Cava dei Tirreni (Salerno), e di cui già cono-

sceva la rara perizia nel modellare cavalli, l'esecuzione del monumento che egli desiderava innalzare alla memoria di suo fratello il Duca di Genova, e che con veramente sovrana munificenza regalò poi alla sua diletta Torino.

Nel principio d'aprile 1862, la convenzione per l'eseguimento dell'opera fu segnata fra lo scultore e il conte Nigra, ministro della Casa Reale.

Nel giugno il Balzico si mise attorno al bozzetto, il quale fu finito ed approvato dal Re nel novembre stesso anno.

Nel marzo 1863 l'artista cominciò a lavorare intorno al modello definitivo colossale, e tutte le fatiche, i travagli, le difficoltà materiali, tecniche e morali che dovette affrontare, sostenere e superare, può facilmente indovinare ciascuno che dia un'occhiata al bizzarro, complicato, nuovissimo, audace movimento del gruppo composto. Prima e gravissima difficoltà era fare giustamente, esattamente, artisticamente il cavallo che cade, che lotta colla morte, che sta per morire. L'artista disse al Re che questo egli non avrebbe potuto riprodurre senza osservarlo sul vero, e il Re gli concesse di sacrificare alcuni dei cavalli delle regie scuderie in beneficio dell'arte.

Finalmente l'8 febbraio 1867 il modello in gesso fu consegnato alla fonderia Papi di Firenze, e al settembre 1870 la fusione era compiuta.

Diverse circostanze ritardarono fino al 1877 il trasporto ed il collocamento dell'opera sopra la piazza detta di Solferino in Torino; tutti ricordano l'odissea di quest'enorme carico, che non potendo essere trasportato per ferrovia, dovette esserlo per le strade ordinarie, non senza molte difficoltà e stenti egregiamente superati dai bravi ferrovieri del Genio militare con le loro locomotive stradali.

Il 10 giugno, con solenne cerimonia, che la presenza del Re Vittorio Emanuele, del Principe ereditario con la gentilissima consorte, rese solennissima, il monumento venne scoperto al pubblico.

È il momento in cui al Duca di Genova cadeva morto il cavallo alla battaglia di Novara, mentre egli più infervorato animava i soldati alla lotta, che ci rappresenta l'opera del Balzico.

Il Duca, che nell'atto del comando sente mancarsi sotto il destriero, tira istintivamente la briglia per sostenerlo, ma nel medesimo istante libera il piede dalle staffe, spinge da una parte il corpo e cerca equilibrarsi sul piede destro che già è colla punta

al suolo, e tutto ciò con una movenza piena di vivacità, di verità, di effetto. Il cavallo è piegato sulla gamba sinistra di guisa che il ginocchio tocca terra, una ferita di palla al petto dà sangue e si scorge levargli le forze tanto che, stando per soccombere, il misero animale fa un supremo sforzo per sostenersi sulle gambe posteriori, arrovescia la testa, spalanca in uno spasimo estremo, in una voce d'agonia, la bocca, dilata le narici con anelito disperato.

Il viso avvenente del Duca vi è ritratto somigliantissimo, vivo ed animato dall'espressione del coraggio, dell'energia, mentre il corpo intero in una mossa così difficile e ardita è tuttavia pieno di eleganza e di nobiltà. Incurante del pericolo che lo minaccia, Ferdinando addita con la spada ai combattenti il punto a cui dirigere le prove del loro valore. Ogni menomo accessorio è accaduto sino allo scrupolo, ogni particolare è ricopiato con esattezza dal vero, ed anzi parecchie cose, sì della bardatura del cavallo che della montatura dell'Eroe, sono copiate da quelle stesse che furono in quel giorno usate. L'imbasamento è semplice, con poche cornici, ma di forte rilievo e di bella sagoma; la forma rettangolare ad angoli smussati e questi adorni da quattro stemmi gentilizi a foggia di scudi medioevali, con una croce che li attraversa, e ai lati due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia, e pendente il colare dell'Ordine dell'Annunziata; alla parte superiore la corona reale quasi in rilievo.

Due bassorilievi posti ai fianchi più lunghi dello zoccolo, rappresentano due fatti gloriosi pel Duca, l'assedio di Peschiera nel 1848 e la battaglia della Bicocca nel 1849.

Nel primo il Duca guarda col cannocchiale la fortezza di Peschiera, mentre il generale Chiodo sta parlandogli e gli segna qualche punto della fortezza. Un gruppo d'ufficiali sta consultando un piano topografico e alla sinistra alcuni cannonieri manovrano un cannone; alla destra vari pezzi fanno fuoco, e fra gli artiglieri in bell'ordine spicca, stupendamente modellato, uno in atto di allestire munizioni. La batteria è riparata da gabbioni diligentemente anch'essi disegnati e riesciti, come lo sono pure le tuniche, le armi dei soldati ed ogni più minimo accessorio, che venne riprodotto da quelli che esistevano allora. Di maggior effetto, se non di maggior merito, è l'altro bassorilievo, in cui danno mirabilmente nell'occhio otto cavalli, e sei di galoppo. Il Duca cavalca quello che vien primo e allato gli viene di carriera il generale Passa-

lacqua che riceve un ordine e porta la mano al saluto. Gli altri cavalli sono montati da ufficiali di ordinanza, e fra essi, con movenza piena di grazia e di vita, s'impenna quello del conte San Marzano; a sinistra è una colonna di fanteria ove parvi vedere la profondità delle righe e quasi il cadenzato movimento della marcia, tanto è mirabilmente disegnata e fusa. Nel centro un gruppo di piante, e più lontano su di un'altura è una batteria da campagna. All'angolo sinistro un cavallo, di scorcio, con in sella un maggiore di linea.

I due fianchi minori del piedestallo sono occupati dalle seguenti *infelicissime* iscrizioni, dettate dal canonico Durio, che stavolta non fu certo all'altezza della sua bella fama di reale epigrafista.

FERDINANDO DI SAVOIA
DUCA DI GENOVA
FERITO A MORTE IL CAVALLO
NELLA BATTAGLIA DI NOVARA
SEPPE VENDICARE CON VALORE
L'INGIURIA DELLA FORTUNA

—
VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA
TESTIMONE DELLE PRODEZZE FRATERNE
CON MEMORE AFFETTO
ERESSE
MDCCLXXVII

Se la seconda di queste epigrafi, che nel monumento occupa il fianco posteriore, senz'essere nemmeno troppo bella è tuttavia tollerabile, così non può certamente dirsi della prima; e la critica unanimemente fattale anche da chiarissimi letterati avrebbe potuto consigliare chi di ragione a correggerla o farla modificare a miglior dizione.

Il giudizio del pubblico che, a dispetto di qualunque pretesa o ribellione a quello pronunziato dagli artisti, dagl'intelligenti o pseudo-intelligenti, è il più competente di tutti, fu vivissimo e pieno di sincera ammirazione per quel magnifico gruppo dal pensiero ardito e drammatico che vi s'immedesima, dalla perfetta ed abilissima esecuzione.

Non è certo condotto secondo i precetti dell'arte classica che tanto sorrise alla serena mente dei Greci, e che ricopiarono con precisione i Romani. Uno scultore antico non avrebbe forse fatto concreto, immobilizzato nel bronzo un movimento così vivace, così complesso, così rischioso; ma pochi artisti, classici o non, avrebbero saputo, come il Balzico, in questo suo cavallo e cavaliere, cogliere la verità, una verità difficile d'un momento, ma eminentemente drammatica e quindi artistica.

La materiale esecuzione del monumento fu anch'essa condotta con rara maestria; il cavallo è un vero capolavoro; quella sua testa piena di dolore, di terrore, di spasimo, d'agonia basta per farne dichiarare l'autore un grande artista. La verità alla bellezza meglio non poteva accoppiarsi. Ogni particolarità è curata con un'attenzione, con un amore, con una coscienza che davvero si meritavano la felice riuscita a cui arrivarono. L'occhio dell'osservatore, quello dell'esperto anatomico deve riconoscere che così gonfiano le vene, così inturgidiscono i tendini, così atteggiansi i muscoli nel cavallo che muore: l'occhio d'ognuno è colpito istantaneamente dal grande effetto dell'insieme e sente quasi stringersi il cuore all'aspetto delle sofferenze di quel povero animale.

La bellezza così completa, così superiore del cavallo fa forse un po' di danno al cavaliere che è pure modellato a perfezione. Però posando un po' più particolarmente l'occhio e propriamente dalla parte a cui il Duca volge la faccia, tutta se ne ammira la perfetta euritmia, la solidità del modello, la verità e una certa grazia assai bene acconcia al tipo della figura, con cui è trattato quell'Eroe: animato, spiccante sul fondo del cielo, e quasi irradiato nel volto da uno sguardo lampeggiante, pare si muova, si lanci innanzi e s'oda il grido di comando ch'esce da quel generoso petto.

E il primo giudizio del popolo torinese che ammirò così potentemente scolpita l'effigie del Principe da lui pietosamente ricordato, fu un lungo applauso, un'ovazione che coronò quindici anni di lavoro d'un coraggioso artista, felicemente audace e novatore.

L'inaugurazione ufficiale del monumento ha per storico documento il seguente *atto*, che con le firme del Re, dei RR. Principi e di tutti i personaggi presenti alla funzione, conservasi negli Archivi della città di Torino.

Atto ufficiale della solenne inaugurazione

DEL MONUMENTO

A FERDINANDO DI SAVOIA

Duca di Genova.

L'anno 1877, del Regno d'Italia il decimosettimo, addì 10 giugno, nel pomeriggio, sulla Piazza Solferino di questa città;

S. A. R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, Principe desideratissimo, fido consigliere al trono, valoroso ed intrepido soldato sui campi di Lombardia nella prima guerra dell'italiana indipendenza bandita dal magnanimo genitore Re Carlo Alberto, Comandante supremo delle artiglierie piemontesi, lasciava morendo, addì 10 febbraio 1855, vasto retaggio di affetto, di riconoscenza e di ammirazione nella reggia e nel popolo subalpino.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II volendo dare un pubblico attestato della viva sua affezione per l'augusto fratello, facendosi interprete dei sentimenti unanimi del suo popolo, ordinava che a perpetuare la memoria del compianto germano, venisse eretto degno monumento equestre rappresentante uno dei fatti più gloriosi che ne illustrarono la splendida vita militare, e commetteva il nobile mandato al valente scultore comm. Alfonso Balzico.

A compimento del magnanimo proposito avendo destinato alla città di Torino l'imperituro ricordo di gloria decretato al valoroso campione della patria libertà, il Comunale consiglio, interprete fedele dell'intera cittadinanza, accoglieva con riverenza e colla maggiore gratitudine il prezioso dono dell'amato Sovrano, ed in omaggio al di Lui desiderio, assegnava a sede del monumento il centro della piazza Solferino, presso il Regio Arsenal.

Condotto a termine dall'egregio artista il bozzetto ardito dell'opera, veniva dal rinomato stabilimento Papi di Firenze effettuata la fusione nel 1869 del gruppo principale di un sol getto, e poscia dei bassorilievi e delle parti ornamentali.

Provvedutosi dal Municipio all'erezione del piedestallo ed al trasporto del gruppo colossale da Firenze a Torino, con encomio effettuato dalla Compagnia ferrovieri del Genio a mezzo delle locomotive stradali; venne stabilito, ricorrendo le feste anniversarie del nazionale riscatto, d'inaugurare solennemente nel giorno d'oggi il grandioso monumento, essendo la festa onorata dall'augusta presenza di S. M. il Re, e delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Piemonte e il Principe di Napoli loro figlio, il Principe Amedeo, la Principessa Elisabetta di Sassonia vedova del compianto Duca, il Principe Tommaso ed il Principe Eugenio di Carignano, ed alla quale sono inoltre intervenute le LL. EE. i cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, i Rappresentanti del Senato, della Camera dei Deputati, del Consiglio dei Ministri e del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia; le Corti di S. M. il Re e dei Reali Principi, nonchè quella del Principe Ferdinando di cui si onora la memoria, le Rappresentanze ufficiali, politiche, mili-

tari, giudiziarie, amministrative, scientifiche e commerciali; i Consoli delle Potenze estere; i membri dell'8° Congresso ginnastico negli scorsi giorni adunatosi in Torino; i Veterani delle patrie battaglie, l'autore del monumento, i Rappresentanti della stampa, degli Istituti educativi, di beneficenza e delle Associazioni operaie, ed infine il Sindaco e l'intero Consiglio comunale.

Al giungere di S. M., accolta con entusiastiche acclamazioni e colla più spontanea e calorosa dimostrazione di affetto, è scoperto il monumento, che si presenta maestoso all'ammirazione degli astanti, salutato con clamorosi, prolungati applausi frammisti al suono della marcia reale.

Ristabilito il silenzio, S. E. il senatore conte Federigo Sclopis, Consigliere comunale, legge l'orazione inaugurale, che fa seguito al presente.

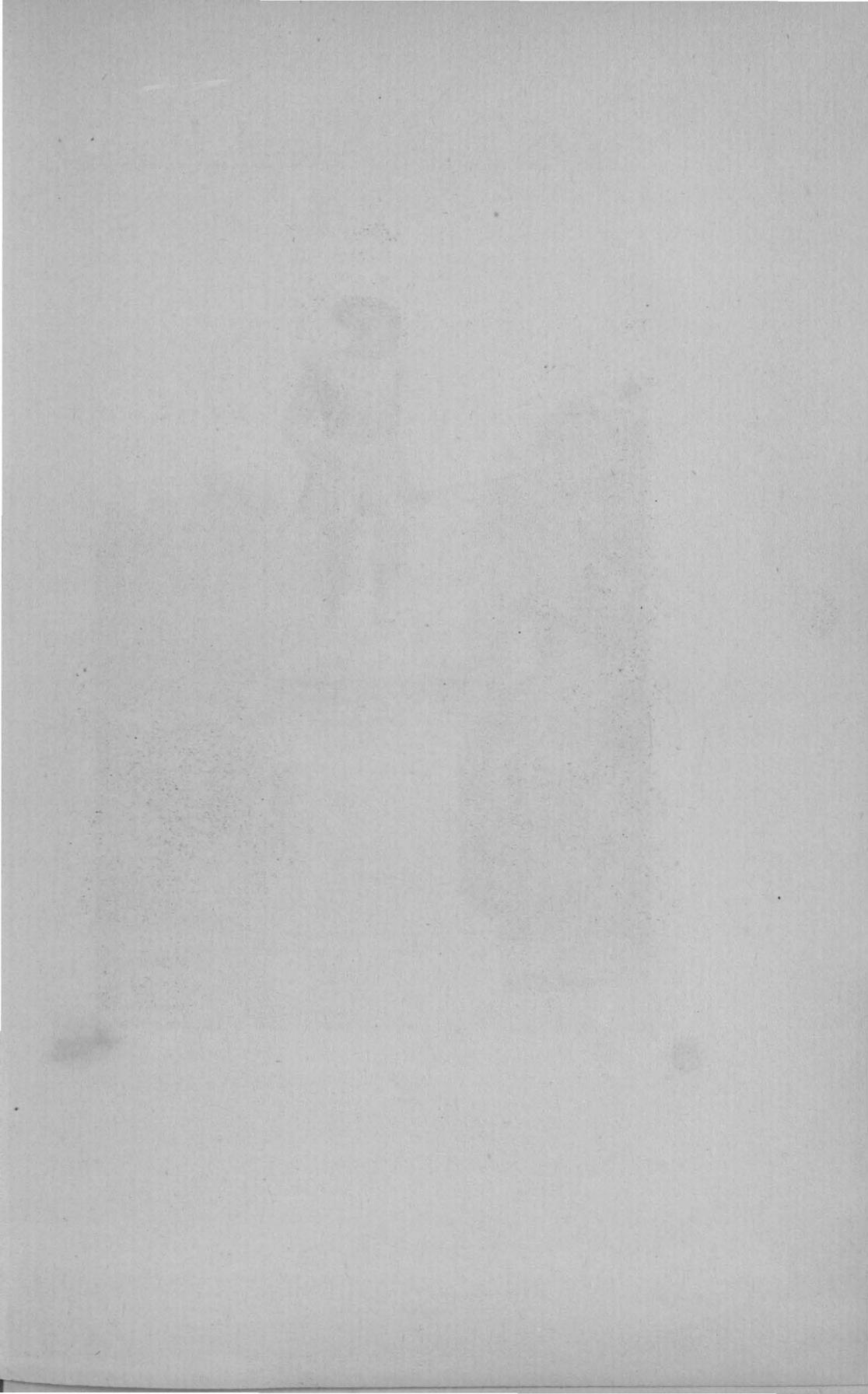
La solennità ha termine colla sottoscrizione di quest'atto, il quale viene ricevuto dal Sindaco conte Felice Rignon a nome del Consiglio comunale di Torino.

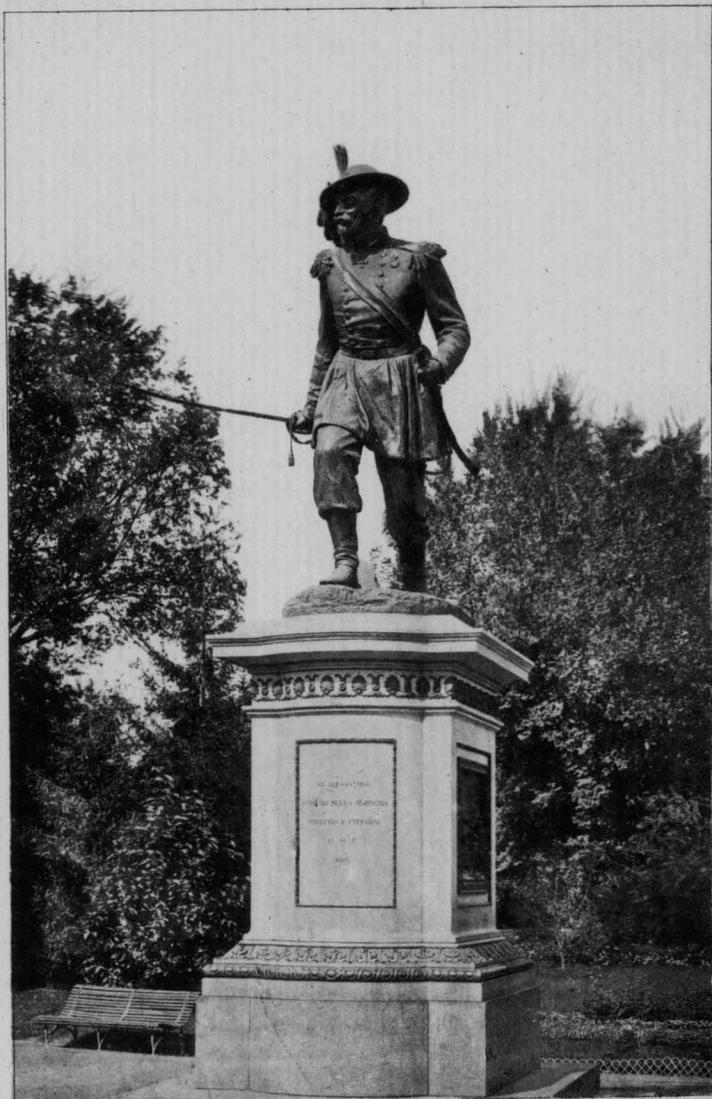
(Seguono le firme).



ALESSANDRO DELLA MARMORA







Roma Fototipia Danesi

ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA.

a nobilissima e secolare famiglia biellese nacque Alessandro Ferrero Della Marmora in Torino il 27 marzo 1779 dal marchese Celestino e dalla contessa Raffaella Argentero di Bersezio. Di buon'ora sentì vaghezza di emulare i primogeniti suoi fratelli, Carlo ed Alberto, che, fin dal 1806, militavano nelle schiere del primo Napoleone, e poco più che decenne, il 12 agosto 1809, venne ammesso tra i paggi imperiali che erano alla Corte del principe Camillo Borghese, governatore dei domini napoleonici di qua delle Alpi.

Di quindici anni, nel 1814, ebbe il grado di sottotenente nella brigata Guardie, nel reggimento ove già era il fratello Alberto, e poté sotto tali insegne prender parte alla campagna di Grenoble del 1815, sostituendo un altro ufficiale di nome Pagliano, che, a secondare gli spiriti eminentemente marziali del giovane patrizio, acconsentì, dopo lunghe insistenze, a cedergli il posto.

Promosso luogotenente il 22 agosto 1817, capitano il 23 febbraio 1823, maggiore il 29 dicembre 1835, occupò i lunghi anni di pace assiduamente studiando tutto quanto riflettesse l'arte mili-

tare. Nè fu infeconda quella costante attività, imperocchè un primo glorioso risultato ne ottenne il La Marmora col procurare alla carabina, usata allora, un maneggio più rapido e più esatto, mercè una perspicace innovazione di congegni.

Esaminando i parecchi vantaggi che dalla nuova arma potevansi trarre, inferì tosto la possibilità di ordinare un corpo speciale di cacciatori nell'esercito.

Dopo lunghi e dispendiosi viaggi in Inghilterra, nell'Annover, in Baviera, in Sassonia, nel Tirolo, fatti allo scopo di raccogliere nozioni utili e confacenti alla sua idea, reduce in patria ottenne, non senza gravi ostacoli, di poter ordinare la nuova milizia, dalla quale egli con molto fondamento di ragione si riprometteva grandi vantaggi.

Pochi anni dopo, infatti, l'ordinamento dei *Bersaglieri* « sua creazione e suo vanto » era opera compiuta; e il La Marmora che a costituirli vi aveva profuse quasi tutte le sue sostanze, ebbe per compenso il comando del nuovo Corpo, che Re Carlo Alberto gli concedeva il 21 giugno 1836.

La fama militare del Piemonte s'era accresciuta di nuova corona, e non tardò la guerra del 1848 a offrire vasto campo ai bersaglieri di provare l'eccellenza delle loro manovre, del loro coraggio, della loro disciplina, compendio glorioso della migliore riconoscenza ch'essi potevano testimoniare al loro generoso comandante.

Tenente-colonnello il 30 gennaio 1840, colonnello il 9 aprile 1844, il La Marmora combatteva l'8 aprile 1848 a Goito la prima battaglia per l'indipendenza d'Italia, guidando alla vittoria i suoi fidi bersaglieri. In quel primo fatto una palla tirolese lo colpiva alla guancia fracassandogli la mascella. Benchè così gravemente ferito e grondante sangue in gran copia, il prode soldato non n'ebbe sgo-mento; sorreggendo la guancia colpita colla mano sinistra tenne sempre sguainata colla destra la spada, e coll'esempio e col gesto mantenne vivo l'ardore dei suoi finchè la vittoria non gli arrise tutto il suo trionfo.

Costretto per guarire a lasciare il campo e fermatosi per qualche tempo in Cremona, occupò l'ozio della convalescenza scrivendo *dalle sponde dell'Oglio in maggio 1848* un opuscolo dal titolo: *Alcune norme sul fucile di fanteria, e particolarmente del piemontese.*

Le *poche e confuse righe*, com'egli modestamente ebbe a chiamarle, e che compendiarono gli studi da lui fatti per ben 25 anni al ber-

saglio militare, le dedicò ai *giovani dell'Ateneo torinese*, accorsi con nobile slancio ad ingrossare l'esercito.

Non sì tosto la ferita gli fu rimarginata, e comunque non potesse ancora parlare e nutrirsi se non con molto stento, si fece stringere la mascella in un cerchio di ferro che gli cingeva tutto il capo, e così medicato recossi al quartiere generale a riprendere attivo servizio.

Il 27 luglio 1848 fu promosso maggior generale, ispettore del Corpo dei bersaglieri e comandante una brigata di avanguardia che durante l'armistizio di Milano tenne raccolta sulla frontiera di Piacenza.

Riprese le ostilità, fu preposto all'ufficio di capo dello Stato Maggiore il 15 febbraio 1849 ed ebbe gloriosa parte al fatto d'arme di Mortara, dove sotto di lui caddero colpiti due cavalli e gli toccò leggiera ferita ad una gamba. Narrasi che quando l'esercito operava la ritirata, il generale La Marmora, rimasto a Novara uno degli ultimi, e vedendo avvicinarsi gli Austriaci, andò a cavallo a collocarsi con due ordinanze sul ponte fuori Porta Mortara. Le vedette nemiche a quella vista, supponendo d'aver contro grosso nerbo di forze, sostarono, e la marcia delle truppe austriache fu per un momento sospesa. Ciò dette tempo ai Piemontesi di sgombrare Novara senza essere molestati, grazie al sangue freddo e all'audace stratagemma del generale La Marmora.

Poco tempo dopo, nell'aprile 1849, cooperava col fratello Alfonso, dalla parte del Bisagno, alla resa di Genova, e il 7 novembre assumeva il comando provvisorio di quella divisione militare, che gli venne effettivo il 25 luglio 1852 quando fu promosso luogotenente generale.

In quella nuova carica seppe il La Marmora combinare alla lealtà più sincera, alla delicatezza più squisita, quella maschia energia a lui tutta propria, che gli valsero ben presto la stima migliore e l'affezione più cordiale dell'intera popolazione.

Era cavaliere mauriziano fin dal 1821 e fregiato della commenda dell'ordine stesso dopo la gloriosa fazione del ponte di Goito. Nel 1852, quando attendeva a dirigere le brillanti azioni campali di Dego e Montenotte, per esercitazione del presidio di cui teneva il comando, Re Vittorio Emanuele II gli conferì il gran cordone dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Decorato della medaglia al valore, ebbe più tardi la croce di

Malta, e con essa una pensione in compenso delle gravi spese a cui aveva sopperito del proprio per provvedere all'ordinamento ed all'armamento dei bersaglieri. Fra gli ordini stranieri di cui era fregiato notasi quello di prima classe del Nicham confertogli dal Bey di Tunisi.

Nel 1854, quando imperversò fierissimo il colera a Genova, il La Marmora comandava ancora quella città, e non è a dire con quale zelo infaticabile, con quanto nobile sprezzo della vita, con quanta benefica assiduità egli si dimostrasse nella cura degli infelici colpiti dal crudele malore. Lasciò al riguardo stampata una dotta memoria dal titolo: *Il Cholera-morbus del 1854 nel presidio di Genova*, nella quale con molto senno raccolse precetti per preservarsi e curarsi dal morbo.

Poco tempo prima l'eccellente galantuomo aveva sposato la signora Rosa Roccatagliata, vedova Ratti-Opizzoni, e dalla felice unione si riprometteva per il resto de' suoi giorni quella pace a cui più agognano gli uomini onesti, la pace del cuore, le domestiche consolazioni.

Ma ben presto la guerriera tromba squillò di bel nuovo, e quel suono vibrò forte forte nel cuore d'Alessandro La Marmora, che a niun titolo si sarebbe rassegnato a non partecipare ai pericoli ed alle glorie del corpo di spedizione per la guerra d'Oriente.

Dato un addio tenero e risoluto all'amata consorte, il 19 maggio 1855 salpava da Genova per quella lontana Tauride che più non avrebbe reso al suolo natio. Era a capo della seconda divisione di quel piccolo, ma prode esercito Sardo, del quale il di lui fratello Alfonso aveva il comando supremo.

Appena sbarcate le truppe sul suolo di Crimea, il funesto morbo asiatico le assalse fieramente, e moltissimi pagarono il triste tributo all'invincibile contagio. Al loro letto gli infermi soldati avevano lieto conforto dal loro stesso generale La Marmora, che a tutti era largo di cure paterne, a tutti provvedeva infaticabilmente quanto fosse d'uopo per alleviare s'era possibile i loro mali.

Le continue fatiche spossarono non poco le fibre d'acciaio del valoroso campione, e la ferale malattia non indugiò ad assalirlo, ma egli non era uomo da sbigottirsi agevolmente, ed era avaro di cure verso sè medesimo, tanto quanto n'era prodigo verso gli altri. Al morbo oppose quello stesso sereno e disinvolto stoicismo, con cui soleva stare in mezzo al fuoco. Celò a tutti il suo stato

di salute, e lo stesso suo fratello Alfonso non n'ebbe contezza che la sera del lunedì 4 giugno quando, cioè, il male era già irrimediabilmente progredito. A fatica giunse il fratello a persuaderlo di scendere da cavallo, a ricoverarsi nella tenda e consultare un medico.

La malattia proseguì il suo corso fatale, e la mezzanotte del 7 giugno 1855 vide spegnersi un glorioso campione della civiltà, un inclito duce dell'esercito piemontese. Alessandro Ferrero Della Marmora, intrepido guerriero, ottimo uomo, perfetto cavaliere, moriva su suolo straniero. E sui campi insanguinati di Balaclava, ove il 25 ottobre 1854 un battaglione di scozzesi sostenne gagliardamente e immoto la cavalleria russa senza formarsi in quadrato, là presso un monticello, modesto monumento di pietra, segna la tomba ove le ceneri del prode generale ebbero pace.

*
* *

L'idea di perpetuare le sembianze del valente soldato con un ricordo duraturo e ammirevole nacque subito tra i suoi colleghi dell'esercito quando la infausta notizia della sua morte giunse in Torino.

Fin da quando i reduci dalla Crimea sbarcarono a Genova, il distinto pittore cav. Calcagno aveva fatto omaggio al corpo dei bersaglieri d'un ritratto del creatore del loro Corpo, ritratto dipinto a olio e di grandi dimensioni. Il ricco dono, allogato poi nella caserma di Cuneo e inaugurato il 16 agosto 1855, primo anniversario della battaglia della Cernaia, era già per se stesso un prezioso omaggio, ma non rispondeva totalmente al concetto di pubblica riconoscenza di cui s'era reso meritissimo il La Marmora.

Per gli avvenimenti successi nel Piemonte negli anni dopo fu ritardato anche il compimento di quella nobile idea, e solo fu ripresa nel 1862, quando l'avv. Giovanni Piacentini ebbe a ricordarla nella *Gazzetta di Torino* del 16 aprile stesso anno.

La proposta sortì la più simpatica e lusinghiera accoglienza, e il 20 agosto successivo fu definitivamente costituito il *Comitato promotore* di un monumento al generale Alessandro Della Marmora, che riuscì costituito dai signori:

Marchese ALESSANDRO DELLA ROVERE, generale.

Conte ERNESTO RICCARDI DI NETRO, maggiore.

Commendatore LUIGI INCISA DI SANTO STEFANO, generale.

Cavaliere SAINT-PIERRE, ispettore generale dell'esercito.

Cavaliere EMILIO PALLAVICINI, generale.

Cavaliere PAOLO CALCAGNO.

Barone BOLMIDA, senatore.

Avvocato GIOVANNI PIACENTINI, *Segretario*.

Diramate circolari a tutti i comandanti di corpo e ad altre autorità dell'esercito, coll'approvazione del Ministero della guerra, in poco tempo si raccolsero circa 70 mila lire contribuite dai cittadini, dai diversi Municipi e più di tutto dall'esercito del quale concorsero militari d'ogni arma e grado.

La città di Torino, oltre alla cessione gratuita del sito ove erigere il monumento, con felice pensiero scelto là ove il giardino detto *della Cittadella* confina con la via che ha nome dalla *Cernaia*, partecipò pecuniariamente con quattro mila lire votate dal Consiglio comunale il 3 gennaio 1863, a cui sono da aggiungere altre due mila pagate poi per le maggiori spese incontrate nell'effettuazione del progetto.

Vista l'importanza della somma raccolta, il Comitato promotore dichiarò chiusa col primo di maggio di quello stesso anno 1863 la pubblica sottoscrizione, e invitò gli artisti italiani a presentare progetti pel futuro monumento col seguente

PROGRAMMA di concorso per un monumento da erigersi
al generale dei bersaglieri ALESSANDRO LA MARMORA.

Art. 1° Il Comitato fattosi promotore della pubblica sottoscrizione per elevare un monumento al generale Alessandro La Marmora, creatore e fondatore del corpo dei bersaglieri, apre un concorso fra gli artisti italiani pel progetto del monumento medesimo.

Art. 2° Il monumento dev'essere collocato in Torino, in quel largo o aiuola che sarà formata sulla destra della via della Cernaia, innanzi all'edificio delle scuole comunali.

Art. 3° Il monumento deve consistere in una statua, non equestre, in bronzo, alta metri 3,50, rappresentante Alessandro La Marmora in uniforme di *colonello dei bersaglieri*; il piedestallo, preferibilmente di forma irregolare, dovrà avere, oltre all'iscrizione, due bassorilievi pure in bronzo, relativi a due fatti principali della vita militare del generale, cioè l'attacco e passaggio del ponte di Goito nella campagna del 1848, e la morte del generale in Crimea.

Art. 4° La spesa totale ed assoluta del monumento, compresa la fusione ed ogni opera accessoria fino al suo collocamento nell'area destinatavi, non deve eccedere la somma di lire 60 mila.

Art. 5° I progetti dovranno essere presentati in *bozzetti* o modelli in creta, dell'altezza non minore di 40 centimetri, non compreso il piedestallo, ed inviati, fra il termine di mesi tre dalla data del presente programma, al signor Sindaco della città di Torino, al palazzo municipale.

Art. 6° Ciascun modello sarà contrassegnato da un'epigrafe, la quale dovrà ripetersi sulla soprascritta di una lettera suggellata, recante il nome e la dimora dell'autore, il prezzo sì pel progetto che per la sua modellazione nelle proporzioni del monumento, ed ogni maggiore spiegazione ed indicazione che parrà opportuna.

Art. 7° Di queste lettere non saranno aperte che quelle relative al progetto accettato o premiato, le altre saranno o distrutte o rinviate suggellate, coi modelli, a quell'indirizzo che fosse indicato nella soprascritta.

Le spese sì dell'invio al Comitato, che pel ritiro dei modelli saranno a carico degli autori.

Art. 8° Entro un mese dal termine prefisso alla presentazione dei progetti (articolo 5°), i medesimi saranno esaminati da una Commissione composta del signor Sindaco della città di Torino, presidente della medesima, di due membri del Comitato promotore, di un consigliere municipale e di un socio della Reale Accademia Albertina.

Art. 9° È accordato un premio di L. 1000 all'autore del progetto che la Commissione giudicherà il migliore fra i presentati, anche nel caso che non ne fosse deliberata l'esecuzione.

Torino, 10 giugno 1863.

Il Presidente del Comitato

A. DELLA ROVERE.

Risposero all'artistico appello ben 10 concorrenti, cui bozzetti furono esposti per dieci giorni consecutivi dal 1° ottobre 1863, in una sala al primo piano del palazzo comunale di Torino.

La Commissione, di cui all'art. 8 del trascritto programma, composta del Sindaco marchese Lucerna di Rorà, cav. Ernesto Riccardi di Netro, cav. Paolo Calcagno, barone Francesco Gamba, marchese Gattinara di Breme ed avv. G. Piacentini, segretario, non trovò nessuno dei progetti presentati meritevole nè del premio, nè della scelta per essere eseguito, dichiarando:

« Non essere alcuno fra i bozzetti presentati accettabile, perchè, sia per la ragione artistica che secondo il programma, non vi si incontrano le condizioni essenziali per l'esecuzione del proposto monumento.

« Essersi solo il bozzetto N. 2 segnato coll'epigrafe: *La maggiore e più dolce mercede che i posterì potranno prestare ai grandi che furono, si è il ricordo delle opere loro, potuto prendere per taluna*

parte e rispetto in considerazione per il conferimento del premio offerto coll'art. 9 del programma; ma neppure a questo bozzetto non potersi dalla Commissione aggiudicare quel premio per non essere il medesimo composto nelle condizioni dal programma stabilite ».

Con ciò la Commissione dichiarò chiuso il concorso, e si decise affidare l'esecuzione della statua principale del monumento allo scultore Cassano di Trecate (Novara), già favorevolmente conosciuto per avere modellato il Pietro Micca.

Il Comitato si riservò però la facoltà di introdurre quelle varianti che gli sembrassero convenienti al modello in creta che l'artista avrebbe presentato.

Al Dini di Novara furono commessi i due bassorilievi.

Finalmente le prove presentate e dall'uno e dall'altro dei distinti scultori soddisfecero degnamente le ragionate esigenze dei promotori del monumento, e la fusione in bronzo della statua fu deliberata allo stabilimento Papi di Firenze, mentre quella dei bassorilievi veniva confidata alla ditta Moreni e Couturier della stessa città.

Il piedestallo di granito rosso di Baveno è ornato con fregi di bellissimo disegno dovuti al milanese Galli, modesto, ma intelligente fonditore, da molti anni stabilito in Torino.

La statua rappresenta il La Marmora nella divisa di colonnello dei bersaglieri come allora vestivasi. Improntata a maschia energia, fiero il ciglio, risoluta nella movenza, la spada sguainata, tutto è concorde coll'idea dell'artista che volle presentare il prode ufficiale nell'atto di muovere risoluto all'assalto. Finitissima nei particolari egregiamente modellati e riesciti nella fusione, si vorrebbe da alcuni un difetto la troppa inclinazione data al corpo del La Marmora, naturalissima però allo slancio da cui è animato ed alla risolutezza ardita che da quella posa tutta traspare.

I bassorilievi sono anch'essi pienamente riesciti sia per disegno che per fusione. Quello di sinistra, a chi guarda dinanzi la statua, rappresenta il fatto di Goito, ove il La Marmora animò, se pur era necessario, coll'esempio e col comando i suoi fidi campioni sfidando il fuoco micidiale che da una casa detta la *Giraffa* facevano piovere sugli assalitori i nemici tirolesi in quella trincerati.

Quello di destra rappresenta invece non più il fremente ardire del guerriero, ma il suo estremo momento. Steso su un lettuccio

da campo in modesta cameretta, copiata da una *veduta* presa dal vero, il moribondo è confortato dal fratello Alfonso e dal generale Incisa che a stento trattengono le lagrime. Il dottor Comissetti interroga un'ultima volta il polso dell'infermo, ma la sua triste fisionomia tradisce la nessuna speranza. Al capezzale è il colonnello dei bersaglieri Alessandro De Saint-Pierre, profondamente mesto. Più in fondo del quadro, e anch'essi atteggiati a sincero cordoglio, sono tre ufficiali delle armate confederate Francese, Inglese e Turca. Un cappellano, D. Giochetti, conforta coll'immagine crocifissa del Redentore la penosa agonia del primo Bersagliere Italiano.

Il monumento venne scoperto al pubblico il mattino del 25 novembre 1867 senza cerimonia di sorta e ceduto alla città di Torino, che ne assunse la proprietà e la conservazione con apposito atto di consegna in data 18 marzo 1868.

Per ragioni, che non è qui il luogo di nominare, solo nel 1870 si incisero sul piedestallo le due seguenti iscrizioni, dettate dal prof. Bini, di Firenze. Sul dinanzi:

AD ALESSANDRO
FERRERO DELLA MARMORA
ESERCITO E CITTADINI
Q. M. P.
1867

e posteriormente quest'altra non meno gentile:

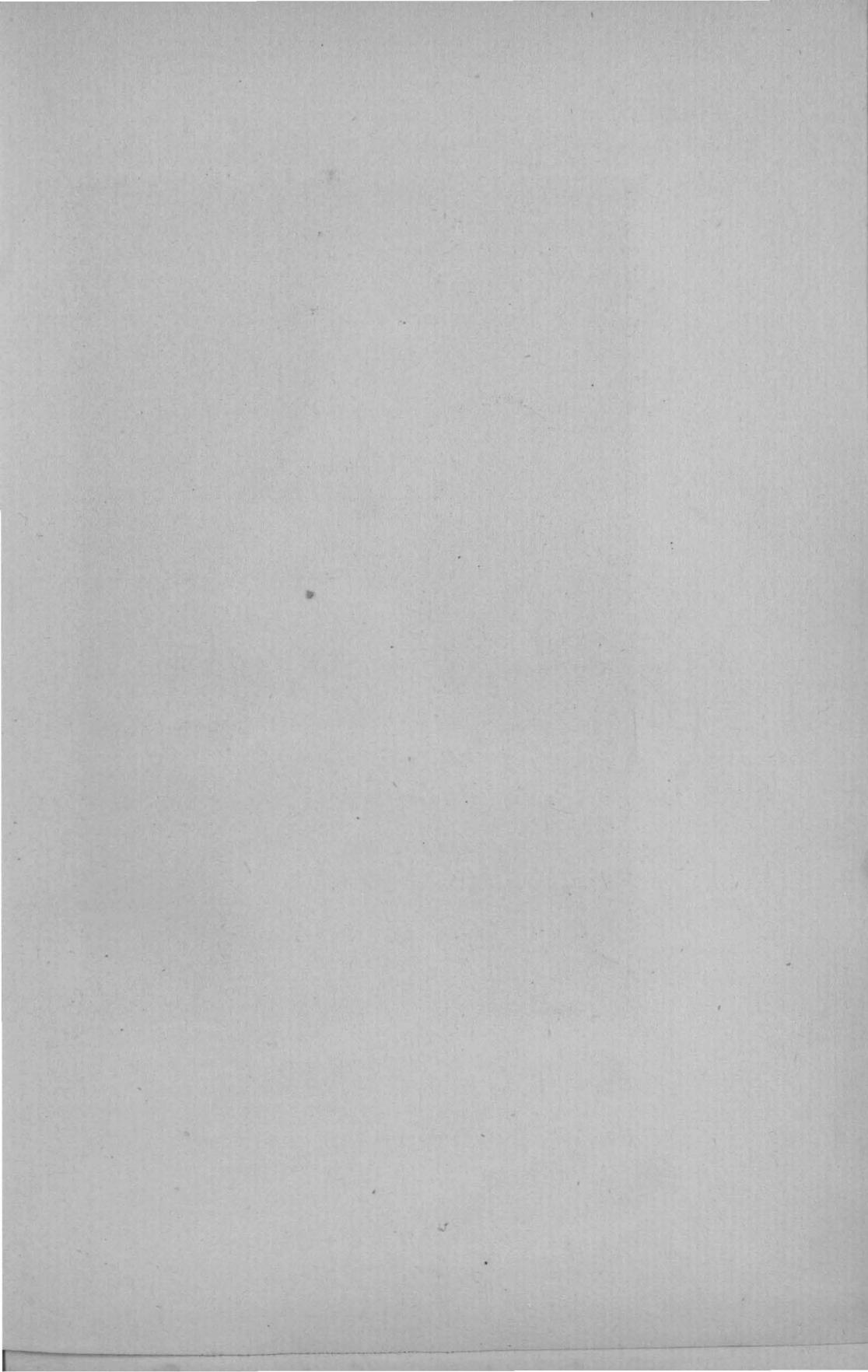
I BERSAGLIERI
SUA CREAZIONE E SUO VANTO IMMORTALE
CAPITANÒ NELLE PRIME BATTAGLIE
DELLA PATRIA INSORGENTE
NELLA LONTANA TAURIDE
IN MEZZO A SOLDATI ITALIANI
LÀ A NUOVE GLORIE ACCORSI
FIERO MORBO LO SPENSE
1855

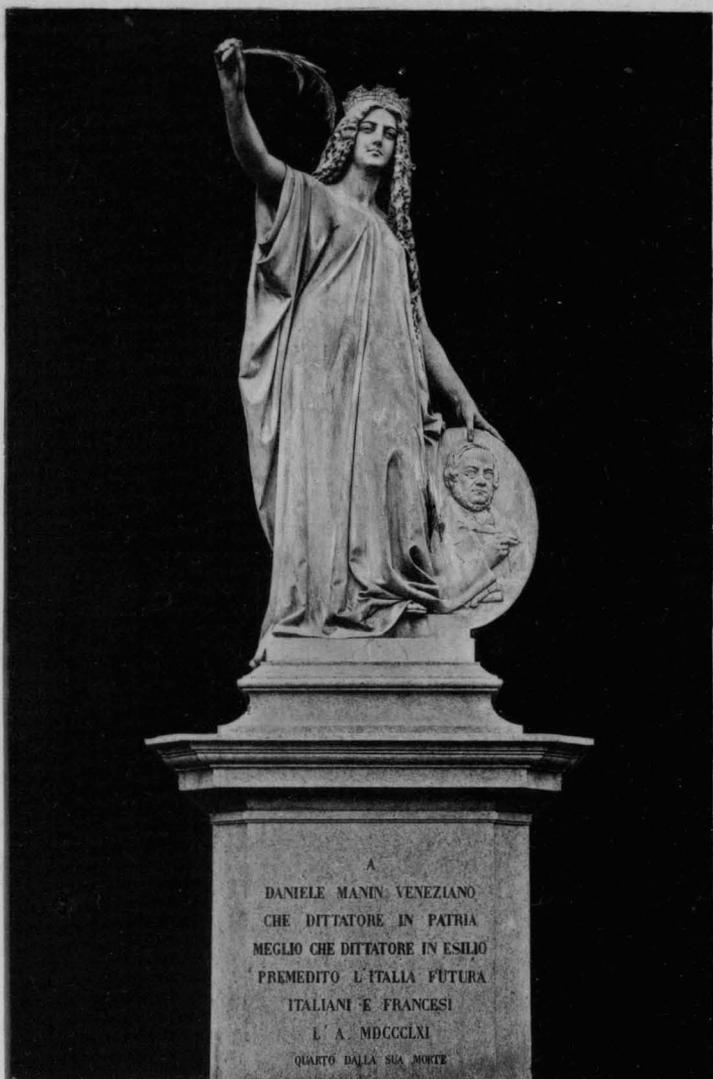


DANIELE MANIN



DANIEL MANN





Roma Fototipia Danesi

DANIELE MANIN.

Le preziose notizie intorno alla vita e ai tempi di Daniele Manin da lui stesso scritte ed attualmente conservate nel Museo Carrer di Venezia, i molti documenti dalle medesime tratti e parecchie volte fatti di pubblica ragione coll'ornarne le molte biografie che del grande cittadino furono dettate, mi facilitano d'assai il modesto compito di redarre, con l'aiuto di quei particolari più indispensabili, un semplice ricordo biografico quale il mio vuol essere.

Dall'avvocato Pietro Antonio e da Maria Bellotto nacque Daniele Manin in Venezia il 13 maggio 1804, come venne perennemente ricordato nella sua città natale in una lapide posta sopra la porta del palazzo Astori, con l'iscrizione: *Nel maggio 1804 — Qui — Nacque Daniele Manin — R. S. Ferruzzi pose.*

Per iniziarsi all'avvocatura studiò dapprima nel collegio detto di Santa Lucia in Venezia, quindi a Padova in quello di Santa Giustina e in Venezia nuovamente nello studio del valente giureconsulto Foramiti.

Ammesso all'Università di Padova nel 1817 fu laureato in leggi

il 29 luglio 1825 e nello stesso anno, l'8 settembre, dava la mano di sposo a gentil fanciulla veneziana, Teresa Perissinotti, dalla quale ebbe poi due figli, Emilia e Giorgio.

Limitatissimo com'era di fortuna, dovette tosto trar profitto delle proprie cognizioni impiegandosi quale coadiutore nella Biblioteca Marciana di Venezia; ma non corrispondendo quell'occupazione ai suoi naturali talenti la lasciò poco dopo per dedicarsi esclusivamente agli studi legali.

Nominato avvocato nel giugno 1830, fu destinato alla Pretura di Mestre e due anni dopo al Tribunale di Venezia dove il facile, elegante ed energico ragionare lo ascrissero ben presto tra i giureconsulti più valenti e dotti de' suoi tempi.

Di 12 anni aveva pubblicato un assai meritevole lavoro sui testamenti e nel 1820 la versione del libro greco di Tuoch, *Gli Egregori*, cui fece seguito altra traduzione delle Pandette di Giustiniano, un dottissimo trattato sulla *Giurisprudenza Veneta*, una nuova edizione del dizionario veneto del Boerio, copiosissimo di note ed aggiunte dal Manin compilate.

Patriota ardentissimo, visse sempre col pensiero di far libera la sua terra dallo straniero e fu detto n'avesse fatto solenne giuramento. Il temerario proposito potè tuttavia effettuarsi e ad esso si unì il nome glorioso di Daniele Manin.

Nel 1841, cominciò in Venezia quell'agitazione legale che continuata poi in ogni occasione e per opera specialmente del patriottico avvocato, si fece più forte, ardita, infrenabile, quando nel 1847, al Congresso Scientifico tenutosi in quella città, potè il Manin far palese qual possente desiderio di libertà animasse la veneta gioventù, quali intenzioni di più mite governo s'accogliessero tra gli adulti, quali impeti di sdegno contro l'odiato oppressore affliggessero gli animi dei canuti avanzi della Serenissima Repubblica.

La salda e franca mozione, mutata pochi mesi dopo in solenne richiesta di riforme ed istituzioni liberali, causò, con altri, anche l'arresto di Manin il 18 gennaio 1848.

L'occasione precipitò lo sdegno di tutta Venezia; minacciosi s'accossero i cittadini e le legali proteste contro l'atto odioso mutaronsi presto in aperta ribellione; furia di popolo rese vana ogni armata resistenza; s'invase il carcere ove l'ardito cittadino era chiuso e il 17 marzo di quell'anno stesso, portato in trionfo, Manin era di ritorno in famiglia. Assunto il comando delle disordinate, ma animose

masse che unanimi lo acclamano loro capo, assale l'arsenale, distrugge l'armeria, fuga i battaglioni croati sbalorditi dall'improvvisa e minacciose turbe, arresta a sua volta Governatore e Comandante tedeschi, libera Venezia, vi proclama la Repubblica. Il 22 marzo fu l'epopea della sua vita.

Ma se per principio o per altre insinuazioni, se il ricordo di quattordici secoli di gloria lo fece decidere pel momento a quella forma di governo, non scordò che Venezia era terra d'Italia, e che per questa già lottava il Piemonte. Da Presidente scese a Dittatore e venne volenteroso a porsi suddito di Casa Savoia, che già presagiva sarebbe *concorsa lealmente a fare l'Italia, a renderla una ed indipendente.*

L'esultanza di cui s'animava il Bel Paese all'idea che la tracotanza austriaca stava per finire durò sventuratamente poco; il Piemonte, sconfitto a Milano, dovette restituire le terre lombarde e con esse la Venezia. La notizia dolorosa corse veloce a ridestare l'alto leone di San Marco, e quel popolo di nuovo in tumulto riconfida il comando supremo a Manin; sprezza col nemico ogni imbellè sommissione, preparasi risoluto a disperata resistenza, sicuro che il senno, l'energia, il coraggio dell'eletto duce ben cara avrebbe fatta costare la vittoria al baldanzoso tedesco.

È una città contro un impero, è la libertà contro la tirannide, è una lotta troppo impari quella cui cimentasi Venezia, ma nè fatiche, nè pericoli, nè avversità d'ogni fatta disperano quel popolo che col proprio sacrificio, col proprio eroismo tesse un manto di gloria alla patria.

Ma venne finalmente il giorno in cui più non si trovò uno scudo, più non s'ebbe pane, più non rimase una carica di polvere, e la peste, la fame, l'incendio stremò quella forte città. S'arrese allora Venezia, ma non la vinse l'Austria.

Manin, col cuore straziato da tanti disinganni, prese con la famiglia la via dell'esiglio. Si recò in Francia cercando colà, al sole cadente d'un'altra repubblica, un'ultimo raggio di quella libertà tanto agognata.

L'attendevano su quella terra di rifugio nuove e più dolorose sciagure; a Marsiglia, la moglie sua amatissima, da tanti anni fedele compagna alle glorie ed ai rischi del consorte, moriva di colera; a Parigi, dove Manin traeva modesta esistenza insegnando l'italiano, il greco, l'inglese, il tedesco, perdeva la primogenita e diletta fi-

gliuola Emilia. Solo un animo virilmente forte come quello di Manin, solo un cuore temprato già ai più desolanti patemi come il suo, potè resistere ancora a tanto succedersi di amarezze cui l'unico refrigerio era l'ardente amor di patria, unico sollievo a tante angosce il riprendere quell'agitata vita politica dalla quale aveva deciso astenersi.

In Parigi, dove dimorò dal 1849 in poi, Manin seppe cattivarsi la stima e l'affetto dei molti che lo avvicinarono. Il dittatore di Venezia non era più che l'esule italiano, da un sol pensiero signoreggiato: quello della patria indipendenza, ma un esule che molto aveva fatto per la patria, e che accresceva la riverenza al suo nome, colla vita modesta e l'esemplare condotta. Riunire in un partito nazionale tutti gli italiani d'intelligenza e di cuore; cancellare o almeno attutire quelle gradazioni, quelle differenze secondarie d'opinioni che, divampando al fuoco delle passioni, erano uscite altra volta così funeste alla causa italiana, tale era il generoso e patriottico scopo che Manin s'era prefisso nel suo esiglio, e che in massima parte raggiunse ad eterna sua gloria.

Con l'assennato suo ragionare consigliava prudenza, inculcava concordia agl'italiani, e nessun sacrificio troppo grave stimando pel bene della patria, dava il nobile esempio del sacrificio delle proprie opinioni, proclamando utile all'affrancamento della penisola la riunione di essa sotto lo scettro costituzionale di un Re, che col suo valore, con l'onesta e generosa condotta s'era meritato la universale affezione e fiducia. Giovò ancora e tenacemente alla causa italiana ispirando nei più chiari ingegni della Francia il convincimento dei nostri diritti, dissipando prevenzioni, interessando l'opinione degli stranieri alle sorti del nostro paese, sostenendone solennemente le ragioni, difendendone la fama ed il senno, riuscendo alfine a far meglio comprendere lo scopo del movimento italiano, le condizioni della penisola e le supreme sue necessità.

Quanto raggiungesse il nobile scopo di far amare oltr'Alpi l'Italia, ne fu prima prova la sottoscrizione da lui aperta a Parigi per raccogliere somme in favore dei cento cannoni da donarsi ad Alessandria, sottoscrizione significantissima alla quale concorsero persone d'ogni ceto, nomi illustri, ingegni chiarissimi, celebrità indubbe, che gradivano in quel modo esprimere le loro simpatie alla redenzione italiana.

Tanta operosità di mente, di cuore e di fatto, tante sventure di

famiglia, la perdita di parecchi fidatissimi amici, le speranze patrie sempre più deluse, logorarono presto la vita al veneto Dittatore, che immatura si spense il 22 settembre 1857.

Le sue spoglie rimasero per ben due lustri nella tomba del suo amico Ary Schoëffer in Parigi; e poi che la Venezia fu dell'Italia, nel 1868, a spese del Governo furono restituite alla sua città natale in un a quelle della moglie sua e della figlia diletta.

Il 22 marzo di quell'anno giungevano quelle preziose reliquie in Venezia, solennemente scortate e ricevute dalle rappresentanze civili e militari di tutto il Regno e con mesta ed imponente cerimonia tumulate nella basilica di San Marco.

Il sarcofago è a sinistra entrando sotto l'atrio.

Sovra un basamento di marmo nero dove sono le ceneri della moglie e della figlia è la cassa in porfido che racchiude le ossa del grande cittadino, sorretta da quattro leoni in bronzo. La modesta e ad un tempo eloquente iscrizione: *A Daniele Manin*, sormontata da una stella d'oro, l'addita a' frequenti visitatori del tempio.

*
**

A questo italiano di forte tempra, che entrato risolutamente nel partito dell'indipendenza, sostenne con coraggio e con costanza di proposito la bandiera che aveva inalberata, che difese il principio nazionale così nella patria, come nelle angustie dell'esilio, ben dovevasi un solenne ricordo; e l'intenzione unanimemente condivisa tra gli ammiratori ed amici del grande cittadino trovò subito chi s'assunse il generoso compito di effettuarla.

Pochi giorni dopo, infatti, che la dolorosa notizia della morte di Manin giunse in Torino, si pubblicò il seguente invito:

Torino, 27 settembre 1857.

Il desiderio dimostrato da molti, che rendasi alla memoria di DANIELE MANIN anco in Torino una testimonianza d'onore e d'affetto, ci muove ad invitare tutti coloro, i quali colgono volentieri ogni occasione di significare la concordia degli animi in quanto concerne le cose patrie, che vogliano deporre la loro offerta presso l'ufficio di que' giornali che gradiranno stampare queste parole, acciocchè, raccolte le somme, il Consiglio stesso degli offerenti abbia a deliberare intorno al modo più opportuno di usarne.

TOMMASEO — CARLO MEZZACAPO — SEB. TECCHIO.

Le somme per volontarie oblazioni che in poco tempo si raccolsero e dai giornali del Piemonte e da quelli di Parigi che spontanei s'offersero alla generosa idea, sorpassarono ogni previsione, sicchè il modesto concetto d'un semplice ricordo s'ingrandì fino a quello d'un vero monumento o statua da erigersi in Torino.

Fra i sottoscrittori giova annoverare per splendidezza d'offerta, il conte di Cavour, la signora Marianna Pepe e il Municipio di Torino che, oltre alla concessione gratuita del suolo pubblico occorrente, concorse pecuniariamente per ben 500 lire votate dal Consiglio comunale il 24 dicembre 1857, malgrado la riluttanza di qualche consigliere, cui le idee repubblicane del Manin non pareva si fossero assoggettate bastantemente alla fede monarchica, ai sentimenti di devozione e di attaccamento del Piemonte alla gloriosa e benefica Casa di Savoia.

Distolse il Consiglio da ogni pensiero dubbioso in proposito il senatore Ferraris, attualmente sindaco, facendo notare che s'intendeva esclusivamente rendere omaggio alla giusta fama, all'italianità dei sentimenti di Daniele Manin, senza scendere a scrutare della sua coscienza le intime convinzioni.

Fra i raccoglitori di offerte, oltre a tutti i giornali di Torino, devono annoverarsi il *Siècle*, la *Presse*, il *Courrier de Paris* ed altri parecchi di Parigi, i cui direttori intervennero poi alla funzione d'inaugurazione del monumento, come diremo in seguito.

Venezia trovò modo, malgrado il vigile divieto del suo usurpatore, di raccogliere più di 4 mila lire pel monumento da erigersi in Torino e le spedì al Comitato italiano composto dei signori:

TECCHIO comm. Sebastiano,
TOMMASEO Niccolò,
MEZZACAPO Carlo, generale,
PALLAVICINI TRIVULZIO, march. Giorgio, senatore,
MINOTTO Giovanni,

oltre ad altri distintissimi personaggi francesi, che nella loro patria rappresentavano la Commissione pel monumento all'esule italiano.

Si allogò l'esecuzione dell'opera al distinto scultore comm. Vincenzo Vela da Ligornetto, che soddisfece al grave compito rappresentando l'Italia, superba donna dalla turrita corona, che nella mano destra tiene la palma del martirio, ed appoggia la si-

nistra sopra uno scudo che porta scolpito il ritratto di Manin; dietro posa il leone di San Marco. Alla base del monumento è incisa la seguente epigrafe di Niccolò Tommaseo:

A
DANIELE MANIN
VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE NELL' ESIGLIO
PREMEDITÒ L'ITALIA FUTURA
ITALIANI E FRANCESI
NELL' ANNO M D C C C L X I
ERESSERO

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 22 marzo 1861 nelle ore pomeridiane con solenne cerimonia e con l'intervento delle deputazioni del Parlamento, del sindaco di Torino, delle rappresentanze operaie, del conte di Cavour, di un battaglione della Guardia Nazionale di Napoli, di Torino, e di molti altri personaggi ufficiali italiani e francesi, tra cui parecchi che furono alla difesa di Venezia negli anni 1848-49. Gran folla di popolo occupava il giardino pubblico detto dei *Ripari*, nel cui terrazzo centrale era la statua inauguranda. Scoperto il monumento tra i battimani fragorosi, gli evviva degli astanti e i concerti delle musiche, furono pronunciati parecchi discorsi in italiano e francese che, raccolti poi a cura del Municipio, furono pubblicati in elegante opuscolo, largamente distribuito a tutti gli oblatori.

In una pergamena rinchiusa in cassetta di piombo e deposta nella base del monumento, fu scritto l'elogio del Manin dal già suo segretario particolare Giovanni Gerlino, che vi unì due volumi contenenti i documenti autentici lasciati dal Dittatore e tradotti in francese da Planat de la Faye. Il testo di quell'elogio è pure stampato nell'opuscolo sopra nominato.

Quando nel 1872 fu deciso l'abbattimento dello spalto sul quale era il giardino dei *Ripari*, per dar luogo allo spianato ed all'aiuola che ora s'intitola da Cavour, il monumento, che necessariamente dovette smuoversi, fu rimesso nel centro del nuovo giardino, e con felice disegno contornato da limpido laghetto cui è corona ed ornamento verde siepe di piante palustri.

L'innovazione, che dal lato estetico piacque assai, giovò ancora a tener lontano dagli occhi dei critici il ritratto di Manin, che pur troppo non rassomiglia gran fatto all'originale.

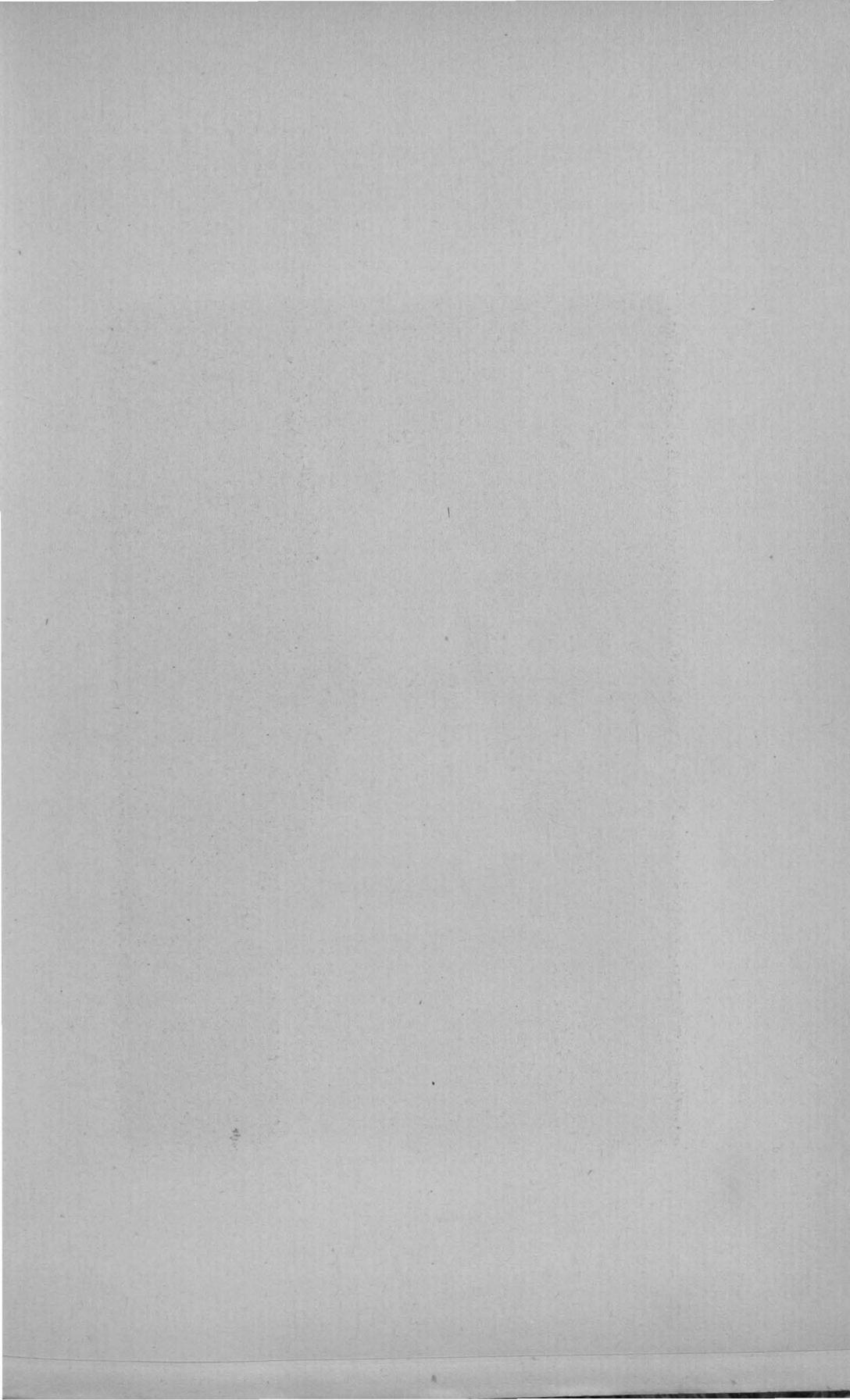
Nemmeno quell'Italia dalla lunga clamide, che a guisa di camicia muliebre tutta la ricopre, ed altro non mostra che il capo e le braccia, se è un lavoro ammirevole, non piace molto come monumento a Manin, che vi è troppo meschinamente rappresentato.

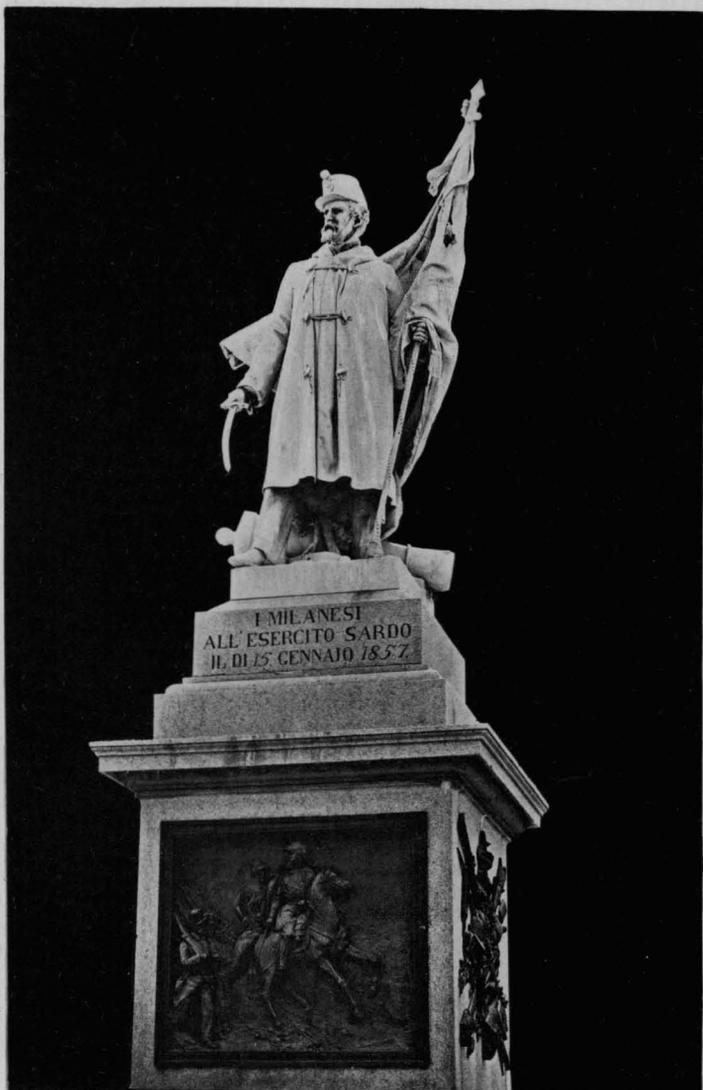


I MILANESI ALL'ESERCITO SARDO



IL MILANESI ALL'ESERCIZIO SARDIO





Roma Fototipia Danesi

I MILANESI ALL' ESERCITO SARDO.

Nel 1857, mentre in Lombardia cominciavano a ribollire più fiere le ire contro gli austriaci, un' eletta di animosi patrioti milanesi, in parte profughi, in parte dimoranti ancora in terre sottoposte a servaggio straniero (e questi furono i più coraggiosi) deliberarono di dar nuova e solennissima dimostrazione d'affetto e di fiducia all'esercito sardo su cui tutte riposavano le speranze d'Italia, dimostrazione che venisse poi di diretto rimbalzo a significare quanto durasse intenso l'odio contro la mala signoria croata.

E si decise che a pegno di gratitudine e di speranza si offerisse a nome de' milanesi all'esercito nostro, un monumento da erigersi sovra una delle principali piazze di Torino. La decisione, presa in que' tempi torbidi in cui all'Austria bastava un'apparenza di sospetto per venire a sevizie, era, più che coraggiosa, temeraria, e tale fu appunto giudicata da quanti il freddo ed egoistico ragionare trattenne da ardenze di nobili passioni patriottiche.

Trattavasi non solo di affermare in faccia al mondo la fede incossa che l'Italia poneva nel forte Piemonte e nel suo nobile

Re, ma trattavasi pure di rinnegare in aperto modo ogni complicità di patrioti nelle calcolate tristizie e nelle iniquità partigiane dei settari del 1848 e 1849. L'atto di espiazione — ci si permetta la parola — fu nobilmente e coraggiosamente affermato in faccia all'austriaco che a forza di supplizi, inflitti per semplici sospetti, tentava ancora d'afforzare, sgomentando, la sua preponderanza e la sua prepotenza. Fu magnanima sfida di oppressi contro l'oppressore; onoranza sublime al Sovrano ed al popolo che s'erano saccati alla redenzione d'Italia.

In qual modo Torino accogliesse la coraggiosa e patriottica decisione dei fratelli milanesi, appare splendidamente dalle deliberazioni del Consiglio Comunale del 15 gennaio 1857.

Il cons. Tecchio specialmente incaricato di offrire il monumento, così esordiva nel suo gridito incarico:

« I milanesi chieggono ospitalità per questo monumento che essi consacrano a quell'esercito che si è reso l'ammirazione delle più potenti nazioni, e che era perciò degno di veder eternata la memoria de' suoi nobili fatti col linguaggio dell'arte, come certamente la Storia li eternerà nelle sue pagine.

« Il Municipio di Torino non potrà non esultare che in questi giorni sia fatto noto agli amici ed ai nemici del nostro bel paese un voto d'ammirazione e d'affetto al valoroso esercito sardo ed all'unione di tutti gli italiani fra di loro. Il monumento, il cui disegno ci venne comunicato, sta eseguendosi dall'illustre Vincenzo Vela; porterà laconica iscrizione:

I MILANESI ALL'ESERCITO SARDO

15 gennaio 1857

consisterà della statua di un alfiere di fanteria che con la spada sguainata difende la sacra nazionale bandiera; i bassorilievi della base completeranno la significazione dell'opera egregia ».

E il Consiglio Comunale di Torino « interpretando la mente de' suoi amministrati, *accoglieva con grato animo* il nobile dono, dichiarando di gelosamente custodirlo come monumento di onore nazionale, come simbolo di una causa comune, come pegno sicuro di un avvenire migliore ». (Atti municipali, 1857, pag. 104).

Nella stessa seduta, ad istanza del cons. Sineo, si decretava pure

che la via e la piazza allora dette d' *Italia* fossero distinte col nome di *via* e *piazza Milano*, e che la Commissione incaricata della scelta del sito ove erigere il monumento fosse composta dei cons. Tecchio, Mosca, Cavalli, Ferrati e Cerruti.

Alle significantissime deliberazioni si diede la maggiore pubblicità e comparvero perfino stampate nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 gennaio 1857.

La statua non si potè inaugurare che il 10 aprile del 1859, pochi giorni prima che l'esercito piemontese capitanato da re Vittorio Emanuele movesse, colle truppe di Francia, al riscatto delle terre lombarde.

E narrasi che di tale manifestazione, che venne in punto da parere fatta quasi a dileggio del nemico che rumoreggiava alle nostre porte, grandemente si offendessero i capi delle truppe austriache invadenti e che da loro si promettesse alle ciurme che, fra poco tempo, sfilando a parata nella piazza Castello di Torino occupata e domata, avrebbero fatta nuova festa per la distruzione del monumento provocatore. Di questa, come di tante altre spavalderie del Giulay, molte delle quali furono raccomandate alla diplomazia minuta e cincischiosa, non si preoccupò più che tanto il Governo, onde, senza tener conto di note, di rimostranze e di troppo prudenti consigli, si deliberò che, fossevi o non fossevi provocazione, si avesse ad inaugurare il monumento in ufficiale e solenne modo.

Il 10 aprile, alle 10 1/2 antimeridiane, coll'intervento delle truppe di presidio, della guardia nazionale, d'immensa folla di cittadini di ogni classe e d'ogni provincia, fu compiuto l'atto solennissimo, affermate la solidarietà de' popoli italiani e la fiducia loro nella magnanimità de' piemontesi.

Achille Mauri, in nome dei milanesi, con eloquenza sgorgata da nobil cuore espresse il concetto ispiratore del monumento, il pensiero di patriottismo e d'unione, di affetto e di riconoscenza per l'esercito piemontese e pel suo valoroso Capo, da cui solo l'Italia sperava salvezza.

Il generale De Sonnaz a nome dell'esercito, ed il sindaco Notta a nome del Municipio, risposero con calde e nobili parole al Mauri, mentre la folla assiepata prorompeva in entusiastiche dimostrazioni, alle quali le circostanze davano carattere speciale e spiccatissimo di opportunità e colle quali vieppiù si affermava l'incrollabile proposito di tentare ad ogni costo la rivincita di Novara e di dare all'I-

talia nuova e splendida prova di quanto potessero e volessero re Vittorio ed i suoi piemontesi.

Per questo fatto, come per altri molti di minor momento, nella bassa cancelleria aulica si elaborarono note di protesta e di appello all'Europa: ma lo scoppiare della guerra rimandò a quieto riposo nei polverosi incartamenti quelle inutili, benchè diplomatiche, scarabocchiate.

Il monumento, simbolo della fermezza de' piemontesi e della gratitudine de' milanesi, non ebbe a soffrir lo sfregio meditato e con dolce pensiero accarezzato dai generali austriaci. Alla loro minaccia spavalda risposero le vittorie nostre di Palestro e di Magenta.

Lo scultore effigiò maestrevolmente l'esercito in un alfiere che, a spada sguainata, difende con nobile fierezza il vessillo d'Italia. La statua sostenuta da basamento di granito con bassorilievi ed ornata in bronzo è lodata per finitezza di lavoro e forza di espressione, benchè nel suo assieme (causa la necessità di avvolgere la statua nel *capotto* di divisa) sia riuscita un po' pesante e tozza.

Sul dinanzi della base della statua è scolpita la semplice iscrizione già riportata; sulla faccia anteriore del dado del piedestallo è un bassorilievo in bronzo rappresentante Vittorio Emanuele a cavallo in atto di passare in rivista le sue truppe. Lo segue il generale La Marmora. Ai fianchi del dado sono due trofei d'armi pure in bronzo e a mezzo rilievo.

Come nota curiosa aggiungo che l'illustre Vela prese a modello della testa del suo alfiere, uno de' suoi migliori scolari, il Pocchiola, che, in giovanissima età e mentre dava di sè ed a profitto dell'arte le più belle speranze, morì improvvisamente di vaiuolo nero.

Aggiungo ancora che per eccesso di prudenza politica si pensò di lasciar coperta con lastra di marmo al momento dell'inaugurazione, la semplicissima iscrizione: *I Milanesi all'Esercito Sardo*.

Parve che fosse saggia cosa il menomare, in sostanza se non in potenza, il significato palese della provocazione.



MASSIMO D'AZEGLIO



MASSIMO D'ALEGNO



Roma Fotografia Danesi

VIII.

MASSIMO D'AZEGLIO.



La nobile ed antichissima famiglia di Savigliano, nacque il 24 ottobre 1798 in Torino, Massimo Tapparelli D'Azeglio, dal marchese Cesare e da Cristina Morozzo di Bianzè.

Dopo la riunione definitiva del Piemonte alla Francia, la famiglia ricoverava in Firenze assieme a molti altri torinesi; i Balbo, i Perrone, i Del Borgo, i Priè, gli Scarampi.

In Firenze ebbe i primi rudimenti di lettere dagli Scolopi, anzi, dice egli, dal portinaio degli Scolopi, e fin dai primi anni mostrò ingegno svegliatissimo.

Nel 1807 Napoleone I richiamava in Torino la famiglia D'Azeglio: al rimpatrio forzato non consentì il marchese Cesare se non dopo che Re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, lo confortò a prestare all'imperatore il giuramento richiesto, per amor della famiglia.

Massimo fu posto allora sotto la ferula di un pedagogo ecclesiastico, essendochè allora « nelle famiglie nobili e pie ci voleva il prete di casa ». Ma tra scolaro e precettore, un tal don Andreis di Dronero, di setta gesuitica, fu un continuo battagliare. E tanto

si battagliò che un bel giorno il giovane, per vendicarsi del maestro, colta l'occasione in cui con esso passeggiava in campagna, gli fu addosso e lo tempestò di busse « sì che mi si disse che era arrivata la scomunica del vescovo di Torino e fui escluso da tutte le funzioni e specialmente da un rosario che mi seccava molto e mi diede buona idea della scomunica ».

De' suoi primi studi amenamente scrisse ne' *Ricordi*: fu dapprima mandato al liceo ove il signor Bertone insegnava retorica a tre scolari e « mi mantenni sempre il più ciuco dei tre ».

Intanto « venne il giorno benedetto in cui Napoleone non era più nostro padrone », aveva luogo la restaurazione e Cesare D'Azeglio mandato a Roma ad ossequiare Pio VII, conduceva con sé Massimo che aveva poco più di quindici anni. « Senza essermene quasi accorto eccomi diventato un diplomatico, un mezzo segretario d'ambasciata ».

Colà il padre affidavalo all'antiquario Visconti ed al pittore Malvotti perchè gli servissero di guida a conoscere Roma sotto l'aspetto dell'arte. Il Massimo candidamente confessa che la compagnia del Malvotti lo trasse a lasciar quadri e statue « per veder gli originali » ma il delirio durò poco e si fu durante il soggiorno di Roma che si sviluppò in lui la decisa inclinazione alla pittura. Primo suo maestro fu « un calabrese di ottant'anni con un nome di bambino » chiamato don Ciccio da Capo. Riprese pure lo studio della musica che aveva un po' studiata a Torino sotto il maestro Tagliabò.

Tornato in Piemonte col padre fu obbligato a vestir l'assisa di sottotenente in Piemonte Reale cavalleria; ma dopo breve tempo il mestiere del soldato gli venne in uggia, non essendo in alcun modo confacente col suo gusto per lo studio e per le arti. Onde diede in giovanili pazzie per cui ebbe fama di scapestrato e « udito, pesato, esaminato tutto, fu concluso all'unanimità che ero diventato matto ».

In questa lotta tra la disciplina soldatesca e la passione per l'arte tanto ci rimise in salute, che ebbe buon pretesto di abbandonare la carriera militare, con cui non si addicevano nè le sue tendenze nè le sue opinioni.

La madre che prediligevalo ottenne che egli potesse andare a Roma e là rimase parecchi anni studiando molto e vivendo regolatissimamente: pittura e musica l'occupavan tutto, in attesa che

anche la poesia lo chiamasse a sè. Si fu durante questo soggiorno che comparve in scena il primo amore, sul quale con squisita delicatezza il Massimo scrisse poi quel mirabilissimo capitolo xv ne' suoi *Ricordi*. E si fu pure durante questo soggiorno che egli, ribelle ai creduti obblighi dell'aristocrazia, dovette sostenere dura e lunga lotta per ottener di poter collo studio e coll'impiego dei suoi talenti farsi nome glorioso.

Nella primavera del 1820 tornò a Torino guarito d'ogni infermità fisica, ma sempre più appassionato per l'arte, sì che dopo breve sosta tanto fece e disse che il padre, a gran malincuore però, si piegò a lasciarlo libero di seguire le sue voglie, avvertendolo però che non era disposto a dargli altro assegno che un 130 lire al mese. « Ma vi sarei andato anche con *niente* ».

Massimo ripartì diretto per Roma, assalì coraggiosamente il suo destino, sfidando le privazioni, « tagliando nel vivo », lavorando indefessamente sì che cominciò dopo poco a levar grido di sè. In quel tempo ed in quell'ambiente cominciò a svilupparsi nel cuor dell'artista il germe del patriota: la rivoluzione militare del 1821 fu un fatto che egli non approvava: « un'aberrazione eccezionale », ma fu per lui una gran rivelazione. De' suoi studi, del suo modo di vivere, de' costumi della società di Roma e di Marina, il Massimo lasciò ne' suoi *Ricordi* descrizioni piene di brio e di bellezze. Un amore infelice lo fece partire da Roma dopo parecchi anni di soggiorno ed egli « spaventato pur anche dal giubileo ordinato da Leone XII » scappò a Torino col suo primo quadro che, lodato da Re Carlo Felice, levò tosto molto rumore.

Fece qualche viaggio, si diede a lavorare all'illustrazione della Sagra di San Michele, ideò e cominciò un poemetto sulle rovine di Pompei, e sul finire del 1826 tornò a Roma per ripartirne ben presto e tornare ai suoi.

Nel 1829 fece il quadro della Sfida di Barletta, e si fu nel dipingerlo che gli venne il pensiero di scrivere un romanzo su quel fatto: e tosto vi si mise intorno « cominciandolo all'impazzata senza troppo sapere dove andava a finire ».

L'anno 1830 gli morì il padre ed egli comprese che il soggiorno di Torino, quale era in que'tempi, non era fatto per lui e trasferì la sua stanza a Milano, ove trovavasi in fiore una rinomata scuola di pittura.

Nel 1831 condusse in moglie Giulia Manzoni, figlia di Ales-

sandro, dal quale attinse virtù e stimolo di fare ed ebbe incoraggiamento a terminare l'*Ettore Fieramosca*, che fu poi pubblicato nel 1833, con tanto successo, che tosto intraprese un altro romanzo che fu il *Niccolò de' Lapi*.

Rimasto vedovo della figliuola del Manzoni, sposò, in seconde nozze, Luisa Maumaury Blondel, donna di eletto ingegno, e fu con essa a Parigi nel 1836, dove espose al Louvre parecchi suoi quadri che gli valsero una medaglia.

Viaggiò in Toscana pel suo *Niccolò*, affine di dargli, come si suol dire, il colore locale, ed in questi viaggi prelude a quella sua coraggiosa impresa di propaganda dei principii della scuola di patriottismo e di rivoluzione legale che nacque in Piemonte e si personificò specialmente ne' pensatori piemontesi.

Nel 1838 ebbe l'immenso dolore di perder sua madre.

Nel 1844 abbandonò Milano « per prender domicilio sulla strada maestra » portando dappertutto la parola d'ordine dei patrioti piemontesi, facendosi cooperatore alla formazione di quella opinione pubblica che dovea produrre l'esplosione del 1848.

Sovraggiunsero coll'anno 1845 i rivolgimenti di Rimini ed il D'Azeglio pubblicava a Firenze, essendosegli negato di poterlo fare a Torino, *Gli ultimi casi delle Romagne*, che gli valsero lo sfratto da Roma e dalla Toscana e gli accrebbero fama ed autorità presso i liberali.

Nel 1847 credette con Balbo e con Gioberti e tanti altri valentuomini che il rinnovamento italiano dovesse prender forma di Confederazione di Stati liberi con Roma per centro e il Papa per presidente e scrisse la sua *Proposta di programma per l'opinione nazionale*.

*
* *

Man mano che i tempi andavano ingrossando cresceva l'operosità del D'Azeglio in servizio del paese: nel febbraio 1848 scrisse e pubblicò *I lutti di Lombardia*, il primo grido d'allarme, la prima spinta alle cinque gloriose giornate di Milano.

Scoppiata la guerra d'indipendenza l'Azeglio indossa la divisa pontificia e, come aiutante di campo del generale Giovanni Durando, combatte l'Austria nel Veneto. Ferito a Vicenza ricoverò

in Toscana e vi stette combattendo gli eccessi degli umori repubblicani, finchè Guerrazzi e Montanelli ne lo cacciarono.

Caddero le cose italiane a Novara ed il giovine Re, venuto in sì tristi giorni, chiamò a sè il D'Azeglio, non solo per formare un nuovo gabinetto, ma a salvare lo Stato. Il D'Azeglio accetta, e prima d'ogni cosa studiosi di negoziare pace onorevole coll'Austria. Ma la Camera de' Deputati non volle approvare il trattato del 6 agosto senza aggiungervi una clausola inaccettabile. Di qui il *Proclama di Moncalieri*, che raggiunse completamente lo scopo che era quello di salvare il paese; la Camera fu sciolta, si fecero elezioni nuove ed i nuovi deputati approvarono il trattato di pace.

Stette al potere fino all'ottobre 1852, e fu durante esso che si sancì la legge Siccardi e che cominciò la riforma economica del paese per mezzo di Camillo Cavour, che il D'Azeglio avea per la prima volta introdotto nei consigli della Corona.

Tornato a vita privata, prostrato di forze, amareggiato dalle calunnie irose de' partiti, trovossi per qualche tempo in non liete condizioni di fortuna. Avea rinunciato alla pensione per la medaglia al valor militare guadagnatasi a Vicenza, a favore d'una scuola elementare, e le 16,000 lire che avrebbe dovuto lucrare come notaio della Corona, per diritti di cancelleria in occasione del trattato di pace coll'Austria, le avea erodate alla erezione d'un asilo infantile in Azeglio; lasciò il potere senza recar seco la menoma pensione nè altro assegnamento sui danari dello Stato. Mirabile abnegazione e sublime insegnamento!

Vendette i cavalli di cui era amatissimo, « tornò in fanteria » e riprese penna e pennelli per trarre profitto del suo lavoro. Fissò il suo soggiorno abituale in Torino, accettando dalla benevolenza del Re un modestissimo appartamento nel palazzo dell'Accademia Albertina.

Non cessò di lavorare pel bene della patria. Buona parte dell'anno 1853 la passò in Francia ed in Inghilterra preparando in questa una opinione pubblica favorevole all'Italia, alla quale si dovette se i diplomatici inglesi negli accordi del trattato di Parigi furono così potenti sostenitori dei nobili ardimenti di Camillo Cavour.

L'anno 1854 fu tutto consacrato all'arte e così i successivi, interrotti solo gli studi dalla pubblicazione dell'opuscolo, *Il Governo del Piemonte e la Corte di Roma*, e dall'appoggio che diede alla spedizione di Crimea.

Nel 1857 si fece architetto e su suo disegno fabbricò il casinetto di Cannero con animo di ritirarvisi ad attendere in pace ai suoi studi prediletti. Ma era vana lusinga: venne il 1859 e cominciò per lui una agitatissima vita.

Si era appieno unito a Cavour, di cui ammirava la grande arte di governo, e da esso era mandato ministro plenipotenziario del Re a Parigi ed a Londra per stabilire le basi d'un Congresso. Il progetto andò a vuoto e tosto il D'Azeglio ritorna in Italia ed è chiamato a reggere le Romagne come commissario del Re. La pace di Villafranca lo richiamò a Torino. Avea ricevuto ordine di far ritirare dalla Romagna tutte le truppe piemontesi. « Esser messo a cimento di disobbedire o di mancare all'onore — scriveva egli — è cosa da impazzirne ». Ebbe il coraggio di disobbedire e le Romagne furono salve dall'invasione dei pontifici.

Tornato Cavour al Governo dopo la breve amministrazione Rattazzi, D'Azeglio è mandato governatore a Milano nel 1860, e dando prova, soprattutto in occasione di famose dimostrazioni contro il partito moderato, di grandissima prudenza, vi stette sino all'epoca della spedizione di Marsala, che a lui non parve « frutto di politica *leale* ». Questo pensiero suo già aveva adombrato in Senato protestando energicamente contro il titolo di *ricompensa nazionale* che alcuno proponeva di dare alla pensione da accordarsi alla famiglia di Agésilao Milano.

A cominciare dal 1861 la mente del D'Azeglio era continuamente occupata da due idee che lo inquietarono grandemente. Impedire i blandimenti del Governo italiano alla rivoluzione democratica sociale — far Roma capitale d'Italia. Nel 1863 cominciò a scrivere *I miei ricordi* continuati poi dal Torelli e da Cesare Paoli.

La sua salute andava deperendo sì che nel 1864, alla seduta del 3 dicembre al Senato, dovette far leggere il suo discorso sulla convenzione del 15 settembre, che fu parola di concordia e di pace, insegnamento di abnegazione.

Benchè più volte chiamato a dare il consiglio suo ai ministri, visse solitario, non ozioso, nel suo ritiro di Cannero, finchè il rapido progresso del male l'obbligò a tornare a Torino.

Molto soffrì e gli ultimi suoi pensieri furono rivolti alla patria ed alla famiglia.

Spirò la grand'anima il 15 di gennaio 1866, alle 5 antimeri-

diane. Ultime sue parole furono: *Abimé! non posso far più niente per l'Italia.*

Massimo D'Azeglio fu d'alta statura, di persona avvenente. Ebbe fronte nobile e spaziosa, sguardo intelligente ma un po' velato, pallide le guancie, oblungo il viso, gentile il sorriso, ma lieve e fugace e talvolta finamente ironico. Fu dolce, ameno, argutissimo e simpatico oltre ogni dire nei modi.

« Il suo nobile sembiante — disse un suo biografo — era illuminato dal fuoco interno dell'ingegno, più ancora che dalla gloria.

« Cuore d'artista, carattere di romanziere, fantasia di poeta, senno d'uomo riflessivo, buon senso, coraggio, spirito di patriota coi vezzi dell'antico nobile, ecco qual fu Massimo D'Azeglio: eccellente pittore, scrittore egregio, soldato ardimentoso, amatore di libertà, statista, diplomatico, ministro... e galantuomo ».

Forte, energico, potente nella vita pubblica, era nella vita domestica un modello di animo affettuoso e delicato: le sue lettere alla moglie mostrano come sia stato onesto marito e padre amevolissimo, come in quelle al Torelli svelano tutta la bontà dell'uomo, tutta la schietta garbatezza dell'artista e del gentiluomo, e tutto il buon senso di profondo ed acuto osservatore.

Il giorno 17 gennaio, alle 9 antim., rendevansi gli estremi onori all'illustre uomo.

Immenso corteo di cittadini d'ogni classe accompagnò la salma: deputazioni della Camera, del Senato, della prefettura, dell'esercito, dell'Università, della Società promotrice di Belle Arti, del Circolo degli Artisti, di Associazioni popolari, il Sindaco col Consiglio Comunale, una legione di guardia nazionale ed una brigata dell'esercito rendevano gli estremi onori.

*
**

Il giorno stesso in cui la notizia della morte del D'Azeglio tristamente si diffuse per la città, la Giunta municipale, convocata d'urgenza, nel deliberare che, ad onorare in modo condegno la memoria dell'egregio suo concittadino, sarebbe intervenuta in corpo ai di lui funerali, considerava altresì che, a Torino, patria dell'insigne defunto, correva per la prima il grato dovere di perpetuarne la ricordanza. Propose adunque al Municipale Consiglio

che, a cura del Municipio, fosse iniziata e promossa una pubblica sottoscrizione allo scopo di erigere al D'Azeglio perenne monumento.

Il Consiglio, la sera stessa del 15 gennaio, votava per acclamazione la proposta sottoscrivendosi per lire cinquemila; e ad istanza del consigliere Chiavarina di Rubiana, deliberava ancora che una lapide, col nome del chiarissimo Italiano, additasse perpetuamente la casa ov'egli era nato in Torino.

Il programma di concorso per l'erezione del monumento fu tosto redatto dal consigliere Baricco e da altri, ed approvato dal Consiglio Comunale, il 16 giugno, nei termini seguenti:

Il Municipio di Torino, interprete del pubblico voto, volendo dare un grande e solenne tributo di ammirazione e di riconoscenza a Massimo D'Azeglio, la cui morte è sventura della patria, inizia una sottoscrizione per erigere un monumento al grande cittadino ed insigne uomo di Stato, che colle opere dell'ingegno e della mano tanto fece per la libertà e la gloria d'Italia.

A tal fine stanziava sul suo bilancio dell'anno corrente la somma di lire 5,000, ed invita a concorrervi colle loro offerte tutti gli italiani.

Il monumento sarà eretto nella città di Torino, dove Massimo D'Azeglio ebbe la culla e la tomba.

Saranno accettate le offerte di qualunque somma dei corpi morali e dei privati.

Le sottoscrizioni saranno ricevute dal tesoriere del Municipio, dagli uffici di tutti i giornali d'Italia che se ne facciano promotori, dalle pubbliche associazioni che vogliano prendervi parte, e dai principali negozi di Torino ai quali dall'Amministrazione municipale ne sarà fatto l'invito.

Il Municipio di Torino sarà tenuto ai Sindaci dei Comuni d'Italia che si faranno raccoglitori delle offerte presso i loro concittadini.

I nomi degli oblatori colla indicazione delle rispettive offerte saranno pubblicati in un giornale di Torino.

La sottoscrizione resterà aperta sino al termine del prossimo mese di aprile; entro questo spazio di tempo le somme raccolte saranno tutte versate nella tesoreria municipale.

Chiusa la sottoscrizione ed accertato il montare delle somme raccolte, la Giunta municipale nominerà una Commissione composta del Sindaco presidente e di otto persone, quattro delle quali saranno scelte tra i Consiglieri comunali e quattro fra i principali oblatori, col mandato di fare proposte intorno al sito del monumento, alla natura di questo e al modo di mandarlo ad esecuzione.

Questa Commissione presenterà entro un mese il suo lavoro alla Giunta municipale, e questa farà le sue proposte al Consiglio Comunale che prenderà definitive deliberazioni.

Al patriottico appello numerose offerte risposero sì che in poco tempo s'ebbero radunate circa 32 mila lire. Ben maggiore sarebbe stato il concorso ove la nuova guerra per l'italiana indipendenza combattuta con dubbie sorti, nel 1866, non avesse per poco altrimenti fissate le attenzioni degli italiani.

Ma alla memoria del defunto ministro vegliava il suo Re. Vittorio Emanuele II non dimenticò così tosto il *suo amico*. Avuta dal Sindaco di Torino, senatore Galvagno, che nel marzo 1867 erasi recato ad ossequiarlo, relazione del fondo fino allora raccolto, guari sufficiente all'erezione di un monumento condegno alle virtù dell'eminente uomo ed ai servizi da lui resi alla patria, generosamente dichiarava di assumere, a spese della Lista Civile, la formazione del bozzetto ed ogni ulteriore fondo necessario all'esecuzione di una statua che manifestasse la gratitudine degli Italiani verso il grande cittadino.

Il cav. Balzico, distinto scultore, fu dal Re incaricato del lavoro e, quand'ebbe in pronto il progetto, il Consiglio Comunale procedette alla nomina della Commissione esecutiva del monumento che a termini del programma doveva fare proposte intorno al sito su cui innalzarlo, alla natura di esso ed al modo di mandarlo ad esecuzione.

Tale Commissione riusciva composta dei signori: Conte Rignon, sindaco, presidente; conte Federico Sclopis; conte Giacinto Corsi; cav. Eugenio Balbiano; barone Francesco Gamba; marchese Stefanoni e marchese Cesare Alfieri, rappresentanti S. M. il Re; marchese Ricci e conte Carlo Torre, prefetto della Provincia.

A sostituire il barone Gamba, dimissionario, il defunto Cesare Alfieri ed il prefetto Torre, trasferito a Milano, furono poi chiamati il senatore Galvagno, il marchese Carlo Alfieri ed il commendatore Felice Nigra.

La suddetta Commissione, in sua seduta del 27 giugno 1867, era venuta nel parere di collocare il monumento sulla Piazza Castello, trasportando cioè la statua dei *Milanesi all'Esercito Sardo* (detto l'Alfiere) al nord del Palazzo Madama con la fronte rivolta al palazzo dell'*Hôtel d'Europe*, ed allogando quella del D'Azeglio al fianco opposto con la fronte rivolta verso la Loggia Reale.

Il cav. Balzico invece, che aveva ad interprete nel Consiglio Comunale il senatore avv. Luigi Ferraris, opinava fosse conveniente innalzare il monumento D'Azeglio sul luogo stesso ov'era quello

dei *Milanesi all'Esercito Sardo*, trasportare questo al sud del Palazzo Madama ed al nord allogare una delle statue che s'erano tolte dal giardino detto dei Ripari.

Ma il Consiglio Comunale stimò prudente non pronunziarsi fin d'allora sulla questione. Fu solo nella seduta del 9 maggio 1873, che la *Commissione municipale d'ornato* definì l'ubicazione del monumento in discorso, proponendo con approvazione del Consiglio, ch'esso fosse eretto sulla piazza Carlo Felice, colla fronte rivolta verso l'edificio della Stazione centrale.

Si discusse lungamente; osteggiavano il luogo il cav. Balzico, il consigliere Valperga di Masino ed altri; v'era per contro l'annuenza di S. M. il Re e della Famiglia d'Azeglio, al cui parere e materialmente e moralmente era il caso di attenersi.

Il Consiglio finì per approvare la scelta, e il 20 ottobre 1873 il Sindaco conte Rignon, nella sua relazione con la quale apriva la sessione autunnale delle sedute del Consiglio Comunale, annunciava finalmente che l'inaugurazione della statua si sarebbe fatta in occasione dei festeggiamenti deliberati per lo scoprirsi del monumento al conte Camillo di Cavour.

La solenne funzione era annunciata infatti l'8 novembre 1873, col seguente proclama:

Concittadini,

Domenica, 9 corrente mese, all'ora di mezzodì, sulla piazza Carlo Felice si scoprirà la statua dedicata dagli italiani alla memoria di Massimo d'Azeglio, che consacrò l'ingegno e la mano alla patria, e adoperò la penna e la spada per farla libera e grande.

Stringendo la mano ai nostri fratelli venuti a rappresentare le varie genti della Penisola, rendiamo, o cittadini, allo schietto politico, allo scrittore popolare, all'immaginoso artista, al prode soldato, al perfetto cavaliere, un solenne tributo di riconoscenza e di ammirazione.

Torino, dal Palazzo Municipale, addì 8 novembre 1873.

Il Sindaco F. RIGNON.

L'inaugurazione, tuttochè disturbata dalla pioggia e priva della presenza della Famiglia Reale, riuscì commovente e solenne. Assistevano tutte le autorità civili e militari, in quei giorni numerosissime convenute in Torino; le rappresentanze operaie con le loro bandiere; gran folla di popolo e di invitati.

Scoperta la statua presero la parola il senatore Galvagno, che

era stato Ministro dell'interno sotto D'Azeglio, ricordando le glorie letterarie, artistiche, militari e politiche dell'illustre Massimo, e l'on. Biancheri, Presidente della Camera dei Deputati ch'ebbe felicissima ispirazione di pensieri.

Letto quindi e sottoscritto l'atto di consegna del monumento dalla Commissione al Municipio, l'ammirazione del pubblico dette il suo giudizio sul monumento.

Il verbale dell'inaugurazione del monumento a Massimo D'Azeglio è redatto nei seguenti termini:

Addi 9 novembre 1873, a mezzogiorno, in piazza Carlo Felice di questa città;

Il Consiglio Comunale di Torino, in adunanza del giorno 15 gennaio 1866, commosso dalla gran perdita fatta da Torino e dall'Italia colla morte del cav. M. T. d'Azeglio, avvenuta il mattino del giorno stesso, associandosi al comune dolore, mentre gli decretava distinti onori funebri e mandava apporre una lapide commemorativa sulla fronte della casa ove nacque, deliberava di promuovere per sottoscrizione pubblica un degno monumento al compianto personaggio, iniziandola tosto con un concorso sul bilancio del Comune.

L'animo nobile e generoso di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, con regale munificenza volle provvedere alla spesa del bozzetto affidandone incarico all'egregio scultore Alfonso Balzico, e chiusa la lista di sottoscrizione pubblica volle assicurare ogni maggior somma richiesta onde il simulacro fosse condotto in bronzo giusta il concetto dell'autore per il maggior pregio dell'opera.

Il Municipio, coadiuvato dalle cure di una Commissione per tal fine eletta da esso, intendeva all'attuazione dell'opera affidata all'artista sovraddetto, deliberando che il monumento dovesse sorgere sulla piazza Carlo Felice di fronte all'edifizio dello Scalo principale delle Strade Ferrate.

Condotto a termine in quest'anno il lavoro, venne stabilito di scoprirlo solennemente nel giorno d'oggi coll'intervento del Sindaco e del Consiglio Comunale, della Commissione e dello scultore Balzico.

All'arrivo di alcuni dei rappresentanti delle Potenze straniere, delle Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati, i quali prendono posto in seggi distinti e delle rappresentanze delle principali Società operaie, viene tolto il velo, e la statua dell'insigne italiano appare alla vista di tutti salutata dagli applausi e dal suono delle bande musicali.

Allora prende la parola S. E. il Senatore comm. Galvagno consigliere comunale, e legge un breve discorso in elogio dell'esimio personaggio di cui viene celebrata oggi questa solenne commemorazione.

Finito questo discorso, pronunzia pure alcune parole il Presidente della Camera dei Deputati comm. Biancheri, a cui succede quindi il senatore Manzoni come rappresentante della Deputazione del Senato.

Compiuta la cerimonia, ha luogo la sottoscrizione del presente verbale che viene ricevuto dal Sindaco conte Felice Rignon a nome del Municipio Torinese.

Seguono le firme.

*
* *

La statua di Massimo d'Azeglio è posta sopra una colonna cilindrica, scanalata, adorna di cornici e triglifi con borchie di bronzo.

Il piedestallo della colonna, in granito rosso di Eaveno, ha il dado ad angoli smozzati con base e cimasa; attorno, una gradinata di pianta ottagonale. Sulla cimasa, ed appoggiati alla base della colonna, sono quattro trofei in bronzo.

Tavolozza, pennelli, sedia di campagna, cassetina e cartella, stretti da corona di alloro, ci mostrano D'Azeglio pittore, paesista; due volumi di manoscritti, su cui i titoli delle opere: *Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi*, *Ricordi*, e in mezzo lo strumento dei poeti, tutto legato pure da corona d'alloro, lo rappresentano letterato; un fascio di diplomi, carte geografiche, e volumi coi titoli: *Diritto delle genti*, *Scritti politici*, stretti da corona d'alloro, lo presentano come diplomatico; finalmente il quarto trofeo con spada e cappello da generale, sempre legati da corona d'alloro, come militare.

Ai quattro lati del dado vi sono due iscrizioni e due bassorilievi pure in bronzo. Nella parte anteriore la seguente epigrafe:

PER RICORDARE AI FUTURI
IL NOME ILLUSTRE DI MASSIMO D'AZEGLIO
RE VITTORIO EMANUELE II
CHE L'EBBE MINISTRO IN TEMPI DIFFICILISSIMI
E LO CHIAMÒ AMICO
IL MUNICIPIO TORINESE
E MOLTI CITTADINI ITALIANI
INNALZARONO QUESTO MONUMENTO

Nella parte posteriore è riprodotto un brano del *Testamento politico* che il D'Azeglio legava *agli Italiani* il 2 luglio 1852.

« Ricordo agli Italiani che l'indipendenza di un popolo — È conseguenza dell'indipendenza del carattere.

« Chi è servo di passioni municipali e di setta — Non si lagni di esserlo degli stranieri.

« Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti, e dei veri Italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e che io sappia immaginare ».

I due bassorilievi alle parti laterali delle iscrizioni rappresentano: l'uno il proclama di Moncalieri dove figura il Re Vittorio Ema-

nuele nell'atto di firmare il proclama stesso che il D'Azeglio, presidente del Ministero, gli presenta, assistito dagli altri colleghi ministri. Nel secondo è rappresentato D'Azeglio che, ferito nel 1848 alla battaglia di Vicenza, si appoggia al braccio di un maggiore, e con l'altro si sostiene colla sua spada; un soldato di fanteria, armi e bagagli, gli conduce il cavallo.

L'altezza totale del monumento è di nove metri.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento della statua, le fattezze e l'espressione del volto, cedo volentieri l'incarico al cav. professore Gualdi, il quale ritrasse nel seguente *sonetto* il grande cittadino:

In nobil volto un portamento altero,
Sotto ampia fronte altissimo intelletto,
Uno sguardo tra grave e lusinghiero,
E tutto un fior di cortesia l'aspetto.

Ecco quel Genio, cui le grazie dièro
Lo stile pieno di cotanto affetto.
Ecco Colui, che tanto illustre fèro
Le tele pinte da pennello eletto!

Gareggiarono in lui Natura ed Arte,
Questa ad esso fu larga de'suoi doni,
Quella de'doni suoi gli fe' gran parte;

Allor l'Italia: Ei fu de'miei campioni,
Disse, e la gara generosa sciolse,
Ed un triplice serto al crin gli avvolse.

Il monumento ha costato poco più di lire 96000, delle quali 32960 raccolte dalla pubblica sottoscrizione, che cogli interessi salirono a 41758, e lire 55000 sovvenute dalla generosità del Re Vittorio Emanuele II. Di tale somma totale, poco meno di 2000 lire servirono alle spese di inaugurazione, le rimanenti furono pagate al cav. Balzico che dette il monumento completo come oggi s'ammira.



... il primo di questi il governo ...
... il secondo di questi il governo ...
... il terzo di questi il governo ...
... il quarto di questi il governo ...
... il quinto di questi il governo ...
... il sesto di questi il governo ...
... il settimo di questi il governo ...
... l'ottavo di questi il governo ...
... il nono di questi il governo ...
... il decimo di questi il governo ...

... il primo di questi il governo ...
... il secondo di questi il governo ...
... il terzo di questi il governo ...
... il quarto di questi il governo ...
... il quinto di questi il governo ...
... il sesto di questi il governo ...
... il settimo di questi il governo ...
... l'ottavo di questi il governo ...
... il nono di questi il governo ...
... il decimo di questi il governo ...

... il primo di questi il governo ...
... il secondo di questi il governo ...
... il terzo di questi il governo ...
... il quarto di questi il governo ...
... il quinto di questi il governo ...
... il sesto di questi il governo ...
... il settimo di questi il governo ...
... l'ottavo di questi il governo ...
... il nono di questi il governo ...
... il decimo di questi il governo ...

... il primo di questi il governo ...
... il secondo di questi il governo ...
... il terzo di questi il governo ...
... il quarto di questi il governo ...
... il quinto di questi il governo ...
... il sesto di questi il governo ...
... il settimo di questi il governo ...
... l'ottavo di questi il governo ...
... il nono di questi il governo ...
... il decimo di questi il governo ...